Numero doppio cent. 10

VELA - LATINA

ANNO II - N. 52
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ▭ *Abbon. annuo L.* **CINQUE** - *Semestre L.* **TRE** *(Estero L. 10)* ▭ *Un num. in Italia cent.* **DIECI** *(Estero cent. 20)* ▭ *Arretrato cent. Venti (Estero cent. 30)* ▭ *Direzione e Amministrazione : Via Trinità Maggiore, 6*
Direttore prop : **FERD: RUSSO**

C. C. Postale
29 Decembre 1914

Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc. a Ferd. Russo presso A. Longobardo & C.i, Via Trinità Maggiore 6, Napoli, e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono.

SOMMARIO — Il Natale del 1914 : **C. de Titta** — L'ora presente : **G. de Caesaris** — Cronache di Poesia : **F. Sùrico** Nella chiesa solitaria : **G. Gori** — La poesia di Rabindranath Tagore : **E. Castelnuovo** — Fiori di Serbia — Terra di forti : **M. Lo Cascio Granatelli** trad. — Natale in Provenza — I campagnoli : **C. Roumanille** — La « Luna » nella lirica del Leopardi : **G. Dognazzi Rinaldi**—D'Annunzio e Wagner : **D. d' Orazio** — Nuovo romanticismo : **P. Mignosi** — Il triste Natale : **A. de Luca** — La guerra ; il mare : **A. Viola** — L' uomo in frak... : **G. Filipponi** — L'uldema sera 'e l'anno : **Ferd. Russo** — I romanzi di Giov. Verga : **N. Scarano** — Note critiche — « Ella non rispose » Romanzo di Matilde Serao : **A. Musco**—« Autori celebri stranieri : **M. D.** — La nota mancata : **E. C.** — Notiziario — Note bibliografiche.
Illustrazioni — **Guido Reni** : Il Natale (Nella Chiesa della Certosa di San Martino) — Alla passeggiata — Pecore al guado in tempo di pace : **A. de Karolis.**

Il Natale del 1914

Mai sera di decembre così pura
fu di misteriose risonanze,
e profonda così di lontananze
luminose. Tra il mare e la cintura

bianca dei monti, suona la novena
di Natale da mille campanili
invisibili, suona da sottili
zampogne occulte. L'aria azzurra è piena

nella sua trasparenza, di messaggi
alati, che ci chiamano dal ciglio
lieve dell'ombre con un lor bisbiglio
sommesso, e ci favellan di viaggi

lontani.... Ho camminato, ho camminato
sui sassi, tra i roveti, con gran pena,
ed ecco, dietro il suono di un'avena
pastorale, miei bimbi, son tornato

tra voi stasera. Come sono grandi
le vostre dolci e limpide pupille !
Par che negli occhi a voi parlino i mille
occhi del cielo. Come sono blandi

i vostri dolci e limpidi sorrisi !
Il mio cuor vecchio ecco tra voi si tace,
e ascolto il canto: " Agli uomini sia pace !,,
E pace io prego agli uomini. Ma i visi

ho visto d'altri bimbi, ove la ruga
dell'angoscia materna il riso ha spento....
d'altri bimbi che un turbine cruento
ha gettati, ha travolti nella fuga,

nell'esilio.... Quest'anno su la terra
non tutti i cari bimbi odono il canto
degli angeli : quest'anno c' è gran pianto
fra gli uomini. Nei luoghi della guerra

ardon case e presepi, e su le fiamme
passan truci nell'aria angeli rossi,
angeli neri, e di terror percossi
gemono i bimbi e tremano le mamme.

Bimbi di Abruzzo, in questa ora lucente
sul nostro suol, tra la montagna e il mare,
che alle vostre tranquille anime pare
come un angolo pio dell' Oriente,

qual tra gli angeli bianchi aura benigna
da voi mi spira e quale in cor mi piove
soave lume dai vostr'occhi, dove
la belva umana ancora non sogghigna !

Oh, se crescer poteste e divenire
uomini senza divenir feroci,
e udir poteste sempre queste voci
d'amore e amare sempre e benedire !

Tra i vostri sogni di viole e rose,
oasi d'oro nel deserto brullo,
oh, se potessi anch' io tornar fanciullo
per sempre, e non saper più tante cose

folli e crudeli !.... Ma il mio canto tace
e il cammino tra gli uomini ripiglio
fosco d' insidie e di furor vermiglio,
e cerco, oltre la guerra, la mia pace.

Lanciano

CESARE DE TITTA

L'ORA PRESENTE

Un libro di Pasquale Villari, sia pure composto di scritti raccolti da giornali e riviste, forma sempre un vivo diletto dell'animo nostro. Il largo e acuto spirito di osservazione, l'equanimità dei giudizi, la bella forma espositiva son cose che attraggono anche quando è passato vario tempo dalla pubblicazione degli scritti, e duole che gli esempi di così decorosa attività letteraria, con lo sparire di tanti uomini, che, come il Villari, contribuirono alla grandezza della nostra patria, diventino più rari.

Com'è, direi naturale, in un volume come questo (1) di studi economici e sociali, di critica storica e scientifica, estesa a fatti e a persone dell'Italia e di fuori, uno studioso, durando ancora l'immane conflitto europeo, nota accuratamente che cosa mai pensasse, prima di esso, il Villari intorno agli Stati belligeranti: e poichè sembra che neppure i lettori vogliano altro, giova dar loro notizie retrospettive dei medesimi Stati. E ce n'è molte anche nel recente volume: nè potrebb'essere in modo diverso: il Villari ha speso le forze del suo ingegno a lumeggiare la vita del nostro paese e degli altri, e alle questioni più gravi della nostra patria, specie dell'Italia Meridionale, ha dato gran parte di sè.

Uomo di studi, libero e sereno, in varie pagine di questi *Saggi* accenna all'interesse, con cui in Germania si cura l'istruzione. É notevole però ricordare quel che, molti anni fa, scriveva il prof. Brèal dell'Istituto di Francia. « Noi dovemmo — nel 1870 — soccombere di fronte a una nazione, che meno di noi aveva diffidato dell'intelligenza popolare. E corremmo il rischio di subire col regno di tutti i rancori quello di tutte le ignoranze. » È in sostanza, commenta il Villari, una traduzione eloquente della frase tante volte ripetuta, che le battaglie del 1870 le vinse in Germania il maestro di scuola.

E, sia pur vivo lo spirito di fratellanza latina, che ci unisce alla Francia e grande l'ammirazione per le prove di eroismo che essa dà, non dovremmo ora ripetere press'a poco le stesse parole ? Credete voi che i successi ottenuti dall'esercito tedesco siano solo dovuti ai cannoni da 420 millimetri ?

Si va « accentuando » nel popolo italiano l'opportunità di rivendicazioni nazionali contro l'Austria; e perchè non avviene lo stesso contro la Francia ? Dopo la cessione di Nizza, Garibaldi, ogni volta che accennava a quel fatto che, com'egli diceva « mi ha reso straniero alla mia patria », non era padrone di sè. Allora il suo linguaggio contro Cavour era di una smisurata violenza... — queste cose è bene ricordare oggi, perchè si sappia quali questioni tenevano divisi uomini come Cavour e Garibaldi, e si giudichi, dopo retto esame, se le centinaia di giovani che sono andati a combattere nell'esercito della Repubblica, alleata della teocratica Russia, abbiano fatto intieramente bene.

Ma il nome di repubblica esercita su' nostri giovani.... mazziniani un fascino particolare. Gli è che i principî della rivoluzione si aprono, pacificamente, le vie del mondo. Non è diverso in Inghilterra. Lo ricorda il Villari, a proposito di un libro del prof. Dalla Volta. « L'Inghilterra ha compiuto una della più grandi operazioni di socialismo di Stato che abbiano avuto applicazione nella società moderna... Questo gran mutamento economico - sociale aveva ed ha luogo insieme con un trionfo crescente della democrazia a danno dell'aristocrazia, la quale aveva in passato diretto la politica inglese, dato la propria impronta a tutte le istituzioni, a tutta la società. Le idee, i principî della Rivoluzione francese, tanto combattuti, così energicamente respinti dall'Inghilterra sembrano che siano ora destinati a trionfare pienamente anche colà. » Queste osservazioni vengono suggerite e dalle recenti disposizioni legislative prese dalla Camera dei Comuni a vantaggio delle classi operaie, e dalla nuova politica commerciale. Largamente è trattata la questione del protezionismo e del libero scambio, e la formazione di una più *grande Inghilterra*, cioè a dire la confederazione dell'Inghilterra con le colonie: a noi basta averle accennate. Gioverà invece, sottoporre alla mente dei lettori alcune domande del Villari: « I segni di simpatia manifestati dalle colonie, ed ai quali Lord Milner dà così grande importanza, gli aiuti portati alla madre patria, nella guerra boera, dal Canadà, dall'Australia, sono essi sufficienti a provare che il sentimento dell'unità della razza, il quale non riuscì a prevalere negli Stati Uniti, sarà veramente così forte da vincere tutti gli altri ostacoli ? Permetterà il mondo che si formi questo colossale Impero, che potrebbe dar legge a tutti ? Non sarebbe questo un audace tentativo per far rivivere uno stato di cose, che appartiene a un passato, il quale sembra invece volersi sempre più allontanare ? »

Al fatto, di cui è argomento la prima domanda, dànno una nuova conferma gli eserciti coloniali combattenti nelle file inglesi. Ma c'è di più: qualcuno potrebbe in queste parole, scritte dal Villari nel 1913, scorgere un presentimento del conflitto attuale e della lotta sanguinosa tra la Germania e l' Inghilterra, le due possenti rivali.

Verso la Germania, se non esplicito, è chiaro il sentimento d'ammirazione del Villari. Si osserva, indirettamente, dalla considerazione in cui egli tiene alcuni studiosi tedeschi, vissuti a lungo in Italia. Sono nel volume largamente ricordati: Alfredo di Reumont di Aquisgrana e Ottone Hartiwg: l'uno, di opinioni ultra - conservatrici, fu Segretario del Ministro prussiano a Firenze e Segretario di legazione a Roma e, negli ultimi anni, Ministro residente a Firenze; l'altro, Bibliotecario di grande valore a Magburgo e ad Halle. Soggiornò in Italia solo per ragioni di studio, e ne furon frutto vari libri di storia siciliana e fiorentina: assai pregiate sono le sue ricerche negli archivi di Firenze, tali che agli studi di storia della gloriosa città repubblicana si schiusero, per causa di lui, vie non mai tentate. Il Di Reumont gareggiò col Gregorovius nel raccogliere notizie pei quattro volumi della *Storia di Roma*: 150 furono i lavori da lui pubblicati dal 1829 al 1885.

Con la breve biografia di Adolfo Mussafia tornano a vibrare più fortemente queste pagine di generoso sentimento di italianità. Il Mussafia fu professore di letteratura italiana e di lingue e di letterature affini, a Vienna, e ritenne onore grandissimo il poter insegnare nell'Istituto di Studi superiori, nella patria di Dante. Nacque, nel 1834, a Spalato, « una di quelle piccole città monumentali della Dalmazia, che, come gemme preziose, sono sparse sul litorale dell'Adriatico orientale, e tanti uomini, grandi dettero alla patria italiana. In esse le popolazioni si trovano circondate da milioni di Slavi che s'avanzano minacciosi dalla campagna quasi volessero, come dicono, gettare gli Italiani nel mare. E questi resistono indomiti nella lotta che sostengono, il sentimento nazionale d'italianità s'esalta sempre più, fino quasi a prendere la forma di sentimento religioso ».

Di che il nostro animo d'italiani si sente non sappiamo se più commosso o maravigliato; e ciò è giusta ragione per credere all'efficacia della lega balcanica, ancor oggi desiderata da alcuni uomini politici ? Le aspirazioni di quelle genti non dovrebbero, a tempo opportuno, essere secondate ?

Questioni vitali, che speriamo di veder presto risolte nel modo meno angoscioso e dubbioso, perchè temiamo forte che le varie rivendicazioni nazionali non saranno, almeno tutte, ottenute col cessare della presente guerra.

Il Villari si occupa, tra l'altro, lungamente, della *Questione di Napoli e le case operaie, dell' Inchiesta sul Mezzogiorno*, delle cause e degli effetti della *Guerra libica* e dei nostri nuovi doveri: argomenti interessantissimi, svolti con fine, esperto giudizio, con dirittura di animo. Egli è dei pochi letterati e studiosi, i quali scrivono dando le prove di quello che affermano; e quando non possono affermare onestamente dubitano e lasciano dubitare.

Ottimo studio mi sembra quello su i *dialetti e la lingua*; studio che doveva esser letto nella pubblica adunanza dell'Accademia della Crusca; ma per causa del terremoto che desolò la Calabria e la Sicilia, venne pubblicato, prima nella *Nuova Antologia* e poi negli *Atti dell'Accademia*. Se non parlò a viva voce, scrisse del discredito dell'Accademia e degli obblighi che ora potrebbe assumersi, col favorire la pubblicazione di vocabolari dialettali: ma notò pure le sue benemerenze e le cause per cui l'Accademia non prospera e la sua vita è così lenta, quasi infeconda.

Uno dei *Saggi* più recenti è quello su Marsilio da Padova (1270), l'autore del *Defensor pacis*. L'uomo del Medio Evo si solleva su gli uomini e le idee del suo tempo; si oppone al concetto dualistico di Dante. Per lui « la Chiesa è assorbita dallo Stato, di cui pare che sia divenuta un organo. Lo Stato deve occuparsi della religione, della giustizia, dell'amministrazione, dell'esercito, del commercio, dell'industria, di tutto ». Egli si avvicina al Macchiavelli, pel concetto che ebbe dello Stato e delle sue funzioni: sentiva il soffio di una vita nuova nel mondo; il formarsi di Stati, all' infuori dell' Impero Romano, indipendenti da esso e dalla Chiesa, per quel che riguarda la loro vita temporale.

Lo scopo, che l'autore si propone col *Defensor pacis*, è d'indagare qual'è la cagione della discordia che agita l'Europa e specialmente l'Italia : trovatala, ritiene — e così precede di cinque secoli le dottrine, le quali portarono al contratto sociale — che per aver la pace nel mondo è necessario che il governo sia di natura popolare, frutto delle maggioranze; e che la sovranità della Chiesa sia di natura spirituale.

Oggi fatti ben diversi hanno turbato, e in modo tragico, la pace del mondo. Passano gli anni e cambiano le aspirazioni e le leggi, da cui son guidati i popoli, da cui è retta la vita civile e sociale.

GIOVANNI DE CAESARIS

Guido Reni — IL NATALE — (Nella Chiesa della Certosa di San Martino)
Stampato con inchiostri della Ditta BERGER E WIRTH *(Riproduzione vietata)*

(1) *Storia politica e istruzione.* Saggi critici di Pasquale Villari. Editore, Hoepli, Milano, 1914.

Cronache di Poesia

Carme Secolare di Domenico Tumiati (A. F. Formiggini Editore in Genova) — *Notturni e Sinfonie*, di Nicola Cilenti (M. Fracchia & C. Pescara).

Domenico Tumiati à dettato questo Carme secolare « per la consegna della bandiera di battaglia alla « Giulio Cesare ». Poesia di occasione, poesia patriottica dunque ; ma, perchè ispirata e scevra di luoghi comuni, all' altezza dello scopo nobilissimo.

Cerula stella della giulia gente
mai non splendesti su Citera e Pafo
come su questo in seno al mar silente
ignudo scafo
che l' eco serra dei martelli, ed irto
cingesi il velo della notte, e come
ara deserta, attende il grande spirto
ond' ebbe nome.

S' apre così il Carme con classica solennità di ritmo, continuata con gusto, ed anche con più fine perizia di artista, sino alle strofe che ne son coronamento.

Qua e là, leggendolo, noi in verità pensiamo al Carducci di *Piemonte* e in genere delle odi storiche, ma non perchè qui vi siano imitazioni di frasi, di atteggiamenti, sibbene per una tal quale forza ed efficacia di stile.

Canta il poeta che ora soltanto osiamo invocare l' imperatore augusto e divo dopo la lunga notte che

« ci ravvolse sotto gli archi infranti
nuove incalzando sui sepolcri frotte
barbare urlanti »

poichè gli rechiamo come « dono votivo » due africane terre che già furono romane.

. . . . . .
Ma in alto, sovra i bianchi simulacri
sulle vittorie alate e sui trofei,
aquila immota, tu nei cieli sacri,
Cesare, sei.

Ed ecco rievocata la gesta meravigliosa. Così, per esempio :

Sovra i tuoi passi, impenetrate selve
bianche di neve cigolavan,... proni
stavano i fiumi ; e urgevano le belve
le tue legioni ;
ampia la strage dilagava, e il vento
l' urlo rapiva dei morenti e i pianti
delle città cadute a cento a cento,
a te davanti.
Dietro al tuo carro i sanguinosi Numi
Traevi avvinti e le favelle strane,
e spalancavi su foreste e fiumi
le vie romane...

Per conchiudere dopo alcuni episodi :

. . . . . .
Egli ritorna.
L' ombra di venti secoli l' incalza...
Su terra e mare l' alba è tutta un fiore :
Sovra la prora fulgida, ecco balza
L' Imperatore.
Popol d' Italia, forma le coorti,
serrati a questa rocca imperitura....
Egli è con te, con tutti i nostri morti,
con la futura
nostra progenie, a cui gettiam le scale
e i ponti dalla sua nave ammiraglia,
ove il vessillo oggi piantiam, segnale
della battaglia.
Tre volte il nome suo gridando ai venti
Squillin le trombe sovra mare e terra :
tuonino i bronzi dalle bocche ardenti:
Cesare, guerra !
Corra i sepolcri il grido, a ridestare,
l' ossa dei padri ; scuota le tue porte,
o terra Giulia... Spalancato è il mare :
Cesare, morte!
Folgori tutto l' avvenir di luce...
impenni l' ali della tua vittoria.
Batti, vessillo, al maestrale ! È duce
Cesare, gloria !

La bellezza del carme scema un pò all' episodio di Vercingetore e alla rievocazione della tragica fine nella Curia. Ricordi mirabili di altri poeti ci fanno come sbiadire quei due episodi, nel Tumiati.

È il gagliardo
Vercingetorix coi suoi rosssi galli ?

Carducci in questo accenno del *Ça ira* dice forse assai di più con un sol verso ed un emistichio. Già la forma latina, rigorosa e bella, dello stesso nome regale viene sciupata nella traduzione « Vercingetore ». E quanto alla morte di Cesare noi, se non altro, abbiamo ondeggianti nel nostro spirito gli esametri vergiliani che suggellano con tanta potenza di genialità il primo libro delle *Georgiche*.

E potrei anche notare che qualche verso non conserva la sostenutezza e l' aristocratica bellezza di tutti gli altri, avvicinandosi o al fare prosastico, o al vieto : ma devo riconfermare che il Tumiati, commediografo in prima linea fra i giovani e lirico stimato da quanti in Italia non ànno ancora smarrito, dopo le ultime gazzarre dei varî Arlecchini ebbri di facile plauso, il senso preciso della poesia, viene a darci col *Carme secolare* una prova novella del suo forte e duttile ingegno di scrittore.

* * *

In « Notturni e Sinfonie » Nicola Cilenti si addimostra sin dalla dedica un entusiasta della vita ; e tale pagano concetto ritorna come un pensiero fondamentale in tutto il suo volume, anzi si può dire che lo pervada. Ed è riflesso di sanità mentale, senza dubbio. Ma nella nostra poesia Gabriele D'Annunzio à gridato come, in peana dell' esistenza, in tutti i toni questa gioia di vivere, continuando del resto il cantore delle *Primavere elleniche :* e un giovane che entra nell'agone poetico in atteggiamento di ripeterne la significazione orgiastica, evidentemente meraviglierà gli ascoltatori che sanno vieta e superata quella concezione della vita nell'arte. Il volume del Cilenti reca un altro difetto ; non lieve questo : la mancanza di un intimo ritmo animatore. Non desidero ingolfarmi in una discussione sull' ultima metrica della nostra così detta sorella latina : dirò soltanto che il verso libero può benissimo vivere nella nostra poesia poichè vi fu trapiantato di Francia : (il poeta fucina come gli pare e piace il suo metallo : e solo à importanza *quel che ne resulta*). Ma il verso libero, badisi, è come una nube, scura, insignificante, la quale perchè ci abbagli comunicandoci visione di bellezza, abbisogna di un' anima folgorante che d' improvviso la rianimi, la illumini ai nostri occhi. W. Witman nei suoi biblici versetti à quest' anima, Gabriele D' Annunzio, quando ricorse al verso e alle strofe libere, rivelò sempre quest' anima. Ora nella maggior parte dei « Notturni e Sinfonie » noi troviamo uno spirito di poeta sottile ma non una fiamma tale che possa farci interamente accettare la ridondanza di versi assommati e assommanti, che sono facili a continuarsi, come un brano di prosa, più o meno oratoria, eloquente la quale si presta ad esser « detta », ma che è lontana dalla vera efficacia poetica.

La poesia è si divina e pura fanciulla che mentire nel suo nome è per lo meno una volgarità. Perciò, scrivendo del libro di un fraterno spirito d' arte io incomincio con l' essere molto sincero.

Però, però....

Ho detto prima « un poeta sottile » : aggiungerò anche « singolare » : Già, riprendendo l' appunto di sopra, da questo volume non si ricava proprio che il Cilenti sia incapace di modulare ritmicamente il suo canto : si deduce piuttosto ch' egli volontariamente si è cimentato con baldanza di temperamento animoso, col verso libero, aggiungendo qualche sonetto e delle terzine ben tornite, quasi a dirci : « Vedete, che se io, poi, volessi attenermi alla vecchia metrica...! ». Ma le intenzioni non bastano ed io ò guardato al « resultato » ammonendo per l' avvenire : nel quale si può guardare con salda fiducia. Tanto più che alcuni brani qui pure raggiungono, come spunti di attesa, desiderata melodia, una grazia di ritmo il quale ci sembra tanto più necessario in un volume che alla musica à domandato in prestito il titolo suggestivo « Notturni e Sinfonie ».

Svolgiamo le pagine di questo volume.

L' ora indefinibile.

. . . . . .
Le finestre si riempiono d' ombre.
Le fanciulle affacciate,
vestite di bianco,
guardano in cielo
i sogni del crepuscolo :
èrrano i loro occhi profondi
che vorrebbero piangere,
perchè il sole è tramontato,
perchè il giorno è finito
e vien la notte,
lentamente viene.
È l' ora indefinibile.
La penna, docile, scorre sulla carta,
senza stridere, senza pause.
Le parole non hanno la forza
d' essere pronunciate :
vogliono abbandonarsi sulla carta,
e il poeta le ferma, solamente,
senza pensarle :
l' ora gliele detta.
Le pupille s' ingrandiscono.
Il poeta lascia di scrivere,
perchè non à la voglia
d' accendere il lume :
s' abbandona
sul tavolo da studio,
guarda le prime stelle,
e comincia a sognare !...

Semplicità, quasi « bonarietà » di dire piano e facile: ne zampilla, come da dolce serenità , limpida vena di poesia. Dicasi lo stesso per « *Lucciole, fra le siepi* ». Vecchio tema : dal Cilenti sfruttato, però, con novità in un originale paragone delle « piccole tremanti creature » con le illusioni nella notte. *L' ombra* è lirica anche più interessante : è delle più significative del volume :

. . . . . .
Ombra, io continuo a guardarti
mentre medito e scrivo,
mentre mediti e scrivi,
esageratamente,
fedelissima compagna notturna....
E m' assale il ricordo infantile,
ecco, ora che lascio la penna,
ora che lasci la penna,
fedelissima compagna notturna...

Non posso trasciver tutto come la lirica meriterebbe.

La città e la greggia. Nicola Cilenti, spirito acuto con un mondo suo e spesso con impronte di originalità genuina, è tutto in questa lirica.

La vita dell' Urbe si spegne
con l' ultime lampade elettriche.
. . . . . .
la notte è discesa profonda
infinita, terribile
sulla città sonnolenta...
Ma lontano improvviso
un lungo belare indistinto

giunge all' orecchio del poeta che rincasa, attardatosi per le grandi vie dopo il teatro...

perfettamente agghindato
in abito nero, col falso
monocolo....
. . . . . .
Or eccomi qui, fra le pecore
fra un lungo coro di beli
a rappresentare l' assurdo
paradossale contrasto....
Cammina cammina la greggia
e pare infinita, infinita...
« O fiume innocente che passi
ch' io ti accompagni al tuo mare !
o fiume purificatore,
che svegli con voce di pianto
le nostalgie più soavi
sulla città sonnolenta,
portami lungi con te !
Ch' io smetta i miei abiti falsi
e come il pastore mi vesta
e ti segua ; ch' io torni
fanciullo, innocente, beato,
a bere alla fonte, a dormire
sotto la luna e le stelle
a nutrirmi di latte,
a pensare la mia
innocenza, soltanto,
come un poeta - pastore !
La greggia infinita è passàta.
Lontano si perde, indistinto,
il tenüe coro di beli,
più dolce... più triste... così..!

La lirica è stata riportata tradotta in importante rivista tedesca. E trascriverei per intero *Il fanale :* ma lo spazio è tiranno. I lettori lo cerchino nell' elegante volume del Fracchia. È fra le più originali liriche che i nostri poeti giovani abbiano scritto in questi ultimi anni.

Insignificante esercitazione scolastica è *Il cortile*, simile un pò a *La nottola* dove s' invade il campo della zoologia:

Il vipistrello vorace ha la forma
d' un topo alato, ecc.

Dorietta dorme, Contro le montagne, Le Ceneri, hanno strofe eleganti, commosse: però, in *Contro le montagne* è dimenticata la preziosa norma di Boileau :

Tout ce qu' on dit de trop est fade et rebutant.
L' esprit rassassié le rejette à l' instant...

e la prolissità vi genera monotonia.

La donna, il Mare e la Nuvola, in terza rima, è capriccio lirico nel quale c' è forza di espressione e grandiosità di visione: solo vi son nei alcune vecchie rime come *luna, bruna*, ed altre facilissime in *are*.

Conchiudendo : Nicola Cilenti con « Notturni e Sinfonie » ci à dato il suo primo libro affermandosi con *speciali*, caratteristici, suoi difetti e *speciali* suoi pregi di intuizione poetica, e però questi di gran lunga superiori a quelli. Che il poeta lavori serenamente dopo questo lieto affacciarsi alla discussione e ci renda più dilettosi, in un prossimo volume, più attraenti, i suoi canti facendoli vibrare di musicalità indispensabili, egli ch' è conterraneo di Nicola Sole il quale tanta onda di dolcezza ritmica incanalò nelle sue canzoni eleganti e gentili.

* * *

Parlerò in un prossimo articolo della poesia di Adolfo De Bosis : un Maestro.

FILIPPO SÙRICO

NELLA CHIESA SOLITARIA....

Nella chiesa solitaria
e buia, si levò
una voce improvvisa
che i morti sgomentò
nella cripta funeraria
e fece tremare nell'aria
la testa di Filiberto
d' Orange, in segno di protesta.
— Chi osa di fumare
la pipa qua dentro ? È un marrano!
Io sono, anzi ero, ai bei dì
della guerra dei Sette anni,
il primo sagrestano.
Forse perchè trecent'anni
sono stato sepolto
mi credete spacciato ?
Fuori di qua, screanzato,
o ti rompo la testa
con la chiave d' Olanda !

E qualche morto la pietra
sollevò, blanda blanda ;
mise fuori una cèra
sgomenta, le spalle, una gamba ;
saltò fuori dalla tomba
con un salto di baiadera ;
e qualche dama che s' era
svegliata, infilò la camicia
e s'affacciò stupefatta ;
poi preso ardire, per l'ombra
discreta quatta quatta
se n'uscì, si raccolse
dietro un confessionale,
raggiustandosi l'ossa
con pudor verginale ;
sospirò, stette, attese
a vedere chi fosse
codesto originale
di cervello bislacco
che fumava tabacco,
scalzo, col manto rosso
come di cardinale.

Fu la navata in brev' ora
fitta di morti : il duca
di Bavïera ; il vescovo
ambrosïano Luigi,
senza scarpe, che s'era
perduti nella buca
della bocca sei denti ;
il governatore di Roma
Fazio degli Abignenti
con una gamba di meno
ed il costato ripieno
di paglia, chè l'aveano,
or son duecent'anni, imbalsamato ;
donna Maria Teresa
Taverna, il falbalà
tarlato, la gonna un po' troppo
a crescenza, di broccato.
il giubbetto d'oltremare,
con un' occhiaia offesa
da un tampone ingrossato
per l'umidità ;
Don Federico della Carità,
gran maresciallo del Papa
Barberini, il sudario
di porpora, a guisa di sciallo
andaluso, gli scarpini
verminosi sotto le tibie
spolpate, con un gran muso
di cavallo senza carne...
E pari e potenti e signori
insigni e gran dignitari,
gentildonne, monsignori,
senatori, tutti un po' sonnolenti,
un po' seccati, un po' sorridenti,
uscirono fuori a vedere
che fossero quei malumori
brontoloni del sacrestano
antidiluviano.

E trovarono un uomo
di trentatre anni, le mani
forate, coronato di spine,
e vestito di rosso
che s'era sdraiato, un po' stanco
forse, a grand' agio, sul dosso
malaugurato d'un banco,
e ne la pipa d' un soldo
si fumava un trinciato
di terza qualità.
Nera gli stava a lato
la bilancia d'una croce
sconquassata come un artimone
che ha traversato la furia
d'ogni vento d'ogni tifone
d'ogni procella, e si spezza
tutto per la vecchiezza.
Presso, a distanza d'un palmo,
gli sedea, con le chiome
nella reticella,
una vecchietta, il viso
smunto color di gesso
impolverato, la polacchetta
di percalle, e facea la calzetta.
E vicino all' ingresso,
sotto le navate, a piè
degli altari, uno spesso
popolo sussurrante
con un cerchio raggiante
d'ottone inchiodato sul capo,
con le corone di fiori
di carta per le mani,
coi cuori di ceralacca
trafitti da mille
spade, come cuscinetti di spille,
con le pupille di coccio
verde, spalmato di biacca,
rivolte al firmamento ;
facevan un lamento
di preghiera, che nel congegno
brontolava e ballava
delle loro bocche di legno.

Fu il primo a riconoscere
il celeste consesso
Gàulo Giòlito, il messo
pontificio, morto a Lubecca.
E, con un dito sconnesso
che gli facea cilecca,
si facea croce al naso,
che ciascuno tacesse :
chè quivi Gesù Cristo,
con la regina del Cielo,
con la carovana beata,
nella notte di tramontana
s'era venuto a posare
un momento, a fumare
una pipa, tacito e muto
senza recare tormento
a nessuno, in incognito...
E poi che il sacrestano
pareva posseduto
dal demonio dell' ira,
ancora, sempre più,
venendogli in aiuto
Monsignore Baronio,
rapidamente gli cacciò una mano
in bocca, sì rudemente,
che gli fe' ruzzolare
la povera testa per terra.

Ma tutti gli altri, invece
di ridere, a sgambetti,
a colpi di nuoto, a salti
di ranocchia, perdendo i garetti,
qualche pie', qualche mano,
gli si fecero addosso,
lo scardinarono, osso
per osso, bociando, soffiando ;
mordendolo, lo ricacciarono
nel sepolcro, ve lo serrarono
senza pietà, v'assieparono
sopra banchi, seggioloni,
una catasta di mattoni,
quattro confessionali.
Poi come diavoli ossessi
si fecero, a pattuglioni,
a schiere, in acie ordinata,
contro i beati !

E Gesù
aggredirono prima,
strepitando, adirati,
in coro, senz'ordine, folli :
— « Ci hai canzonati, birbante !
Siam morti da due, da trecento
anni, e siam sempre qua,
sotto la terra pesante
che ci ha sfigurati nel viso
e l'ossa ci ha tutte contorte
per l'umidità !
Abbiamo aspettato la Morte
con la speranza del tuo Paradiso ;
fàccelo dunque vedere,
dacci la luce nel cuore !
Vogliamo sedere alla destra
del Padre, per l'eternità :
Taci ? E perchè, ciurmadore,
ci promettesti un'eterna
festa di felicità ?
Chi te l'aveva chiesta ?
Ci hai fatto veder la cisterna,
ma mica ci hai detto che v'era
sempre una notte nera,
polvere di siccità ! ».

E l'acciuffano ; e un pari
burbanzoso ed enorme,
prende la croce a due mani
per darla sul sanguinoso
capo del Redentore,
docile e venerando,
che non sapeva che dire.
Allora, ranchettando,
tutto il popol beato
si caccia ne la mischia,
agita il pugno tarlato,
scricchiola la dipinta
faccia di abete, tuzza
con la dura cocuzza
della testa, più dura
che la fronte dell'ariete,
scalcia, percuote, offende . . .

Ma dalla porta s'affaccia
improvvisamente
il curato, le piote
venerande nelle ciabatte,
senza camicia, in mutande,
aitante e ventroso :
tutti i morti a ritroso
si ritirano, saltano
dentro le tombe : Gesù
scrolla le spalle, riprende
la croce, e se n'esce col sèguito,
mormorando in dialetto
di paradiso : — Non c' è
posto, più posto per noi,
amici : in hac lachrimarum valle !

GINO GORI

LA POESIA di Rabindranath Tagore

Nella traduzione inglese, le poesie del Tagore sono raccolte in tre volumi indipendenti fra loro e portanti tre titoli diversi. Uno, *The crescent moon, (La luna crescente)* è consacrato all'infanzia che l'autore ama con tenerezza paterna; un altro, *The gardener*, ha per sottotitolo *Lyrics of love and life (Liriche d'amore e di vita)* ed è l'opera della giovinezza del poeta; il terzo, *Song offerings* che non saprei rendere in italiano che con le parole *Offertorio di canti*, è frutto dell'età matura e ha inspirazione essenzialmente religiosa. Sono sempre componimenti brevi, talora anzi brevissimi, in alcuni dei quali c'è una frase ricorrente a guisa di ritornello, la frase su cui forse, nella strofa musicata, dovrebbe appoggiarsi la voce. Del resto, non si ripete mai abbastanza che queste poesie, voltate in un'altra lingua, prive del ritmo e della musica, arrivano a noi come pellegrine stanche di un lungo viaggio. Che se, a malgrado di tutto, esse conservano un loro fascino particolare, vuol dire che ne hanno molto, e bisogna esser riconoscenti al Tagore d'averle messe alla nostra portata. Io, nelle mie citazioni, mi atterrò fedelmente, letteralmente quasi, alla traduzione di lui.

E comincio con qualche lirica del volume *The crescent moon*. Eccone una che figura anche nella raccolta *Song offerings*.

— Sul margine di mondi infiniti i bimbi s'incontrano. Il firmamento immenso pende immobile sul loro capo, e l'onda agitata rumoreggia ai loro piedi. Sulla sponda di mari infiniti i fanciulli si trovano fra canti e danze.

Essi edificano le loro case con la sabbia e giocano con le vuote conchiglie. Con le foglie avvizzite essi costruiscono i loro battelli, e sorridendo li fanno galleggiare sul mare profondo. I fanciulli giocano sul margine dei mondi.

Essi non sanno nuotare, non sanno gettare le reti. I pescatori pescano le perle, i mercanti viaggiano sulle loro navi, i fanciulli raccolgono i sassolini e li lanciano nuovamente nel mare. Essi non cercano tesori; essi non sanno tender le reti.

Il mare spumeggia giocondo, e pallida sorride la spiaggia. Le onde che sanno dare la morte cantano ingenue ballate ai fanciulli come la mamma quando dondola la cuna del suo bambino. Il mare gioca coi bimbi e pallida sorride la spiaggia.

Sul margine di mondi infiniti i bimbi s'incontrano. La tempesta percorre le vie non segnate del firmamento, le navi naufragano nel mare immenso; la morte è là presso, e i bimbi giocano. Sul margine di mondi infiniti è il gran ritrovo dei bimbi.

O io m'inganno, o è difficile esprimere con un'arte più sobria e più suggestiva l'affacciarsi dei bambini al gran mistero della vita, il loro disinteresse, la loro giuliva spensieratezza, mentre intorno a loro le cupidigie si agitano, e rugge la tempesta e sta in agguato la morte.

Nella poesia che segue è magnificato, con pari semplicità di mezzi, il valore dell'infanzia.

— Io passeggiavo solo attraverso i campi nell'ora del tramonto, mentre il sole, come un avaro, nascondeva il suo ultimo oro.

La luce del giorno si sprofondava più e più nelle tenebre; e la campagna spogliata, poichè le messi erano state raccolte, si stendeva silenziosa.

A un tratto la voce acuta d'un bimbo si levò al firmamento. Non visto egli traversò l'oscurità lasciando le traccie del suo canto nella calma della sera.

Il suo casolare sorgeva all'estremo limite della campagna deserta, di là dai campi ove cresce la canna di zucchero, nascosta tra le ombre del banano e l'esile palma e il noce di cocco.

Io mi arrestai per un momento, sotto la luce delle stelle, nella mia via solitaria, e vidi spianarsi innanzi a me la terra oscura con le sue innumerevoli abitazioni popolate di culle e di letti, di cuori di madri e di lampade accese e di giovani vite, liete di una letizia che ignora quale sia il suo valore nel mondo.

*
* *

Non risulta a che periodo della vita del Tagore, il quale ebbe sempre una speciale predilezione per l'infanzia, appartengano i canti riuniti nel libro *The crescent moon*; si sa invece che le *Lyrics of love and life* precedono i *Song offerings*. Quelle liriche son fiorite nella giovinezza del poeta, fra i 25 e i 35 anni quando la religione e la filosofia non hanno ancora un impero assoluto sulla sua anima. Egli è più vicino a noi che nell'opera della sua maturità; è fatto della creta di cui son fatti gli altri uomini; l'eterno femminino lo turba, lo avvince.

— No, amici miei, io non sarò mai un asceta; checchè possiate dire.

Non sarò mai un asceta s'ella non pronuncia i suoi voti insieme con me.

È mio fermo proposito di non convertirmi mai all'ascetismo se non riesco a trovare un rifugio ombroso e una compagna per la mia solitudine.

. . . . . .

Non vedi che le nubi coprono il cielo?

Stormi di gru si levano a volo dalla lontana riva del fiume e sinistre folate di vento corrono sulla brughiera.

Il gregge spaventato si affretta alle sue stalle nel villaggio.

Non vedi che le nubi coprono il cielo?

Invano tu accendi la lampada della tua toilette. *Essa si spegne nel vento.*

Chi saprà che le tue palpebre non furono tinte col nerofumo? I tuoi occhi sono più oscuri delle nubi gravi di pioggia.

In vano tu accendi la lampada della tua toilette. *Essa vacilla e si spegne.*

Vieni come sei; e non gingillarti nella tua toilette.

Se la ghirlanda non è intrecciata, chi se ne cura? Se la catenella non è allacciata al tuo polso, che importa?

Il cielo è carico di nubi; è tardi.

Vieni come sei; non gingillarti nella tua toilette.

E dell'amore il poeta sa tutte le fasi. Egli ne sa i divini preludi.

Quand'ella mi passò rapida accanto, il lembo della sua veste mi toccò.

Dall'isola ignota d'un cuore venne un improvviso, caldo alito di primavera.

Un contatto fuggitivo mi sfiorò e svanì come petalo divelto e rapito nell'aria.

. . . . . .

— Non tener per te sola il segreto del cuore, amica mia.

Dillo a me, solo a me, in confidenza.

Tu che sorridi così dolcemente, dolcemente bisbiglialo; lo sentirà il mio cuore, non il mio orecchio.

La notte è profonda, la casa è silenziosa, i nidi degli uccelli sono immersi nel sonno.

Dillo a me fra tremule lacrime, fra sorrisi esitanti, fra dolci pudori e dolci pene, dillo a me, il secreto del tuo cuore.

Ma il poeta sa anche che l'amore non s'arresta sulla soglia del desiderio. Udite uno squillo di vittoria, un riso di sfida:

— Reverendo signore, perdonate a questa coppia di peccatori. I venti di primavera soffiano oggi in raffiche turbinose portando in giro la polvere e le foglie morte, e i vostri sermoni sarebbero portati via con esse.

Non dite, o padre, che la vita è vanità.

Poichè noi due abbiamo per una volta tanto pattuito una tregua con la morte, e per poche ore divine siamo stati fatti immortali.

*
* *

Ella posò la sua lampada sulla soglia, e rimase in piedi dinanzi a me.

Alzò i suoi grandi occhi verso il mio viso, e, senza parola, mi chiese: — Stai bene, amico mio?

Io mi provai a risponderle, ma il nostro linguaggio era perduto e dimenticato.

*
* *

Io pensavo e ripensavo: non c'era caso che i nostri nomi mi venissero in mente.

Gli occhi di lei si bagnarono di lacrime. Ella mi tese la destra; io la presi e rimasi muto.

La fiamma della nostra lampada oscillò nella brezza dello sera e si spense.

Nelle varie poesie riprodotte fin qui e in molte ancora che mi sarebbe facile scegliere fra le *Lyrics of love and life* il Tagore ha sempre una nota sua personale. In poche altre del medesimo volume si direbbe ch'egli rinunzi alla sua arte schietta e spontanea per cedere a reminiscenze letterarie. Nulla di strano che un uomo colto com'egli è, abbia conoscenza dei classici greci e latini; è opportuno tuttavia ch'egli sforzi il suo genio per farsene imitatore? Mi limito a due citazioni.

— Voi mi avete lasciato e ve ne siete andata pei fatti vostri.

Io credevo che mi sarei vestito a gramaglia per voi e avrei posto nel mio cuore la vostra immagine solitaria incastonata in un canto d'oro.

Ma, oimè, il tempo è breve.

*
* *

La gioventù svanisce anno per anno; i giorni di primavera sono fuggitivi; i gracili fiori muoiono rapidamente, e il savio mi ammonisce che la vita non è che una gocciola di rugiada sopra una foglia di loto.

Posso io dimenticar tutto ciò per correr dietro ad una che mi ha voltato le spalle?

Sarebbe follia, perchè il tempo è breve.

*
* *

Con un inno di riconoscenza a Dio comincia il libro *Song offerings*.

— Tu mi hai fatto infinito, tale è il tuo piacere. Questo fragile vaso tu lo vuoti continuatamente e continuatamente lo riempi di fresca vita.

Questa tenue zampogna tu l'hai portata per monti e valli e vi spirasti dentro melodie sempre nuove.

Al tocco immortale delle tue mani il mio piccolo cuore trabocca di gioia e prorompe in effusioni ineffabili.

I tuoi doni che non si esauriscono mai tu li versi nelle mie piccole mani. Il tempo passa; tu seguiti a versare e vi è sempre posto da empire.

E con un'inno infiammato a Dio il libro si chiude.

Fa, o Signore, che in una salutazione a te tutti i miei sensi si espandano e abbiano contatto con questo mondo che si stende ai tuoi piedi.

Come una nuvola estiva gonfia di pioggia si piega verso la terra, così tutti i miei spiriti tendono verso la tua porta in una salutazione a te.

Fa che tutti i miei canti fondano i loro diversi rivoli in una sola fiumana e volgano verso un mare di silenzio, in una salutazione a te.

Come una schiera nostalgica di gru volanti dì e notte verso i loro nidi alpestri fa che la mia vita si avvii verso la sua dimora eterna, in una salutazione a te.

Così, dal principio alla fine, ove se ne eccettuino poche pagine, il volume è una effusione costante dell'anima verso la Divinità, che il poeta sente in sè stesso. Egli canta, ma non è che lo stromento di Dio. La sua tenue zampogna non è Dio stesso che l'ha portata per monti e per valli? Gli umili hanno di queste superbie.

— Sono qui per cantarti i miei canti — dice il Tagore — *Nella tua corte c'è in un angolo un posticino per me.*

Io non ho altro ufficio in questo mondo. La mia vita inutile non può manifestarsi che con queste armonie.

Quando batte l'ora pel tuo culto silenzioso nel tempio oscuro della mezzanotte, ordinami, o mio Padrone, di prestarmi a te e di cantare,

Quando, nell'aria del mattino, s'iniziano gli arpeggi della cetra d'oro, onorami col chiamarmi al tuo cospetto.

In realtà i *Song offerings* non sono che il commento poetico dei pensieri svolti dal Tagore nella prosa eloquente del suo libro *Sadhana*. V'è la medesima esaltazione panteistica della vita che pulsa e vibra in tutte le cose.

— Lo stesso torrente di vita che circola notte e giorno nelle mie vene corre attraverso il mondo e danza in misura ritmica.

La stessa vita freme gioconda nella polvere della terra e negli innumerevoli steli dell'erba e prorompe in onde tumultuose di foglie e di fiori.

La stessa vita si agita nella culla oceanica della nascita e della morte, in vicenda di flusso e riflusso.

Sento le mie membra sublimarsi al contatto di questo mondo di vita. Ed è mio orgoglio sentir nel sangue il palpito di tutte le età.

Riboccante d'un'ebbrezza che rasenta il delirio è il ditirambo del Tagore alla luce.

— Luce, mia luce, luce che riempi il mondo, luce che baci gli occhi, luce che raddolcisci i cuori!

Ah, la luce danza, diletto mio, le corde del mio amore; i cieli si aprono, il vento si sbizzarrisce, il riso passa sopra la terra.

Le farfalle spiegano le loro vele sul mare di luce. I gigli e i gelsomini emergono sulla cresta delle onde di luce.

La luce è sciolta in oro in ogni nuvola, diletto mio, ed essa sparge le gemme a profusione.

Letizia si diffonde da foglia a foglia, diletto mio, e contentezza senza misura. Il fiume celeste ha superato i suoi margini e la gioia dilaga da per tutto.

. . . . . .

Ognuno lo vede, c'è un abisso fra questo Indiano, nutrito di sapienza, ebbro di canto e di sole, e il triste asceta che s'apparta dai propri simili e biascica preghiere e si picchia il petto e si macera nei digiuni e ha l'ossessione del peccato e degli eterni castighi. E il Tagore ha ben diritto di rifiutare qualunque comunanza con quel misero negator della vita. Ma non illudiamoci. Per una rinuncia ch'egli non vuole quante altre ne impone! Quanti desideri, fra buoni e cattivi, dovremo reprimere, quante molle della nostra attività dovremo spezzare per attinger la vetta ideale che egli ci addita, ove incuranti di ricchezze, d'onori, di potenza, di gloria non avremo più nè cupidigie, nè vanità, nè ambizioni! E l'amore che pure impregna l'opera sua e il suo pensiero, non è inteso in un modo troppo diverso da quello in cui noi l'intendiamo? Diffuso su ogni essere e su ogni oggetto, diluito in simpatia universale, non è per noi troppo grande e troppo piccolo a un tempo? Non acquista ai nostri occhi la parvenza d'un raffinato egoismo che si misura con mano cauta i piaceri ma si studia sopra tutto di tener lontano le pene?

ENRICO CASTELNUOVO

ALLA PASSEGGIATA

Stampato con inchiostri della Ditta BERGER E WIRTH - *(Riproduzione vietata)*

FIORI DI SERBIA

TERRA DI FORTI

di ZIMSKO POLICHAINOVIC

(da «Canti di Guerra» Nisc, 1914)

Noi siamo - sicuro! - orgogliosi:
la nostra è una terra di forti,
disseminata di morti,
è vero, ma questi morti
han dato la vita, da forti,
per noi che siam vivi e orgogliosi
del nostro ardire e che forse
morremo domani, pur, forse...

Noi pure morremo: la Morte,
da presso, ci segna la via
roggia del sangue dei nostri!
poi che si spensero i nostri...
noi pur, per la flàmmea via,
noi pur cederemo a la Morte!
meglio, del resto, morire
che perdere.... meglio morire.....

Cadremo noi pur! ma che importa?
il sangue de le nostre vene
germinerà nuove vite
possenti, multiple vite,
e ribollirà in altre vene!
Se, adunque, morremo... che importa?
Se il serbo popolo muore
la Gloria dei Serbi non muore!

Ma noi vinceremo, ne siamo
sicuri! la nostra mitraglia
— s'ella colpisce nel segno —
strugge: se non giunge al segno,
oh, c'è de la nuova mitraglia
che seminerà — noi ne siamo
sicuri! — ovunque la morte
fra quanti ci vogliono a morte!

M. LO CASCIO GRANATELLI
tradusse

Sulle rive del San, agosto 1914

NATALE IN PROVENZA

I campagnoli

(dai NOUVÈ di G. Roumanille)

Il padre:

— Lesti, lesti, perchè dobbiamo andare!
Tonio, abbevera il mulo; e poi va a trova,
nella dispensa, chè ve n'han da stare,
almeno almeno una dozzina d'ova.
Ma, come ho da percorrer molta strada,
perchè faccia più rapido il cammino,
oltre l'acqua, ricòrdati Tonino,
di dare al mulo un buon pugnel di biada.

Tonino:

— Tu prepara la sacca, eh? Caterina;
ed il vino procura che sia schietto.
Metti le olive in una pentolina;
e metti l'uva dentro un panieretto.
Sorella, non faresti male affatto
a prendere un barlozzo di moscato:
e qualche pezzettin di pan nociato
non lo vorrei lasciare a nessun patto.

La madre:

— È giorno chiaro, non lo sai, Tonietta?
Vuoi rimaner su ancora per parecchio?
Le ragazze non hanno punta fretta
allorquando si mettono allo specchio.
Quanto a te, Giuseppino, non frignare!
Resterai colla nonna. Ti assicuro
che ci accompagnerai l'anno venturo.
Zitto, ti dico... o il babbo vo a chiamare!

Giuseppino:

— Ieri, nel tempo che io tenevo, e voi
la nostra caprettina mungevate,
« Sulla carretta tu verrai con noi,
se starai buono » — mi ripetevate.
Vi è passato di mente, eh, madre mia?
Lo so, lo so... Sempre promesse vane!
Io debbo stare a casa, e invece il cane...
No, non si fanno queste cose, via!

La nonna:

— Ecco che la carretta è già attaccata.
Ragazzi, attenti; siate buoni, e addio!
Io pure mi sarei con voi recata
per riverire in Betlemme Iddio;
ma ho troppe croci addosso, e non son buona
a muovermi... Sta' zitto, malannaggio!
E perchè faccian ottimo viaggio
andiamo a dire insieme una corona.

* * *

Alla stalla arrivarono ben tosto
e vi si inginocchiarono umilmente,
per adorar Gesù Bambin, che, accosto
al sole, era del sol più risplendente.
E Maria, Maria cara, Maria bella,
per ricordo, diè loro un bel santino
affinchè lo portassero al piccino,
ed un rosario per la vecchierella.

G. ROUMANILLE
(Trad. Margherita Pompei)

Casa Editrice Cav. Rocco Carabba
Lanciano *(Abruzzi)*

Ferd. Russo: SANTA BRIGIDA *nella leggenda e nella Storia.* Un volume di pag. 350 riccamente illustrato. . . L. 4.

Casa Editrice Cav. Luigi Pierro
Napoli

Ferd. Russo: LA PRIMAVERA DELLA VITA. *Tre atti* . . L. 2.
Ferd. Russo: IL FOLLE AMORE. *Tre atti* . . . . . L. 2.

In vendita presso le filiali Treves:

Ferd. Russo: IL GRAN CORTESE. *Note critiche su la poesia popolare napoletana del '600.* L. 4.
Ferd. Russo: IL POETA NAPOLETANO VELARDINIELLO E LA FESTA DI SAN GIOVANNI A MARE. *Studio critico su la Poesia pop. napoletana* . L. 3.

Prossimamente:

Ferd. Russo: TEATRO DIALETTALE NAPOLETANO. *Note critiche* . . . . . .
Ferd. Russo: LA CANZONE POPOLARE NAPOLETANA DALLE ORIGINI AI NOSTRI GIORNI. *Note critiche* . . . . . .

LA "LUNA„ nella lirica del Leopardi

II.

(Cont. e fine - Vedi n. 50)

Nel *Canto notturno di un pastore errante nell' Asia*, il civile Leopardi in qualità di pastore erra per le solitudini asiatiche. Il canto poi gli fu suggerito dal racconto di un viaggiatore. Quivi si alimentano « le sconsolate dimostrazioni della vanità d' ogni umano adoperare e di tutta la vita » (1) (verso 1-20, 37-38, 47-104, 133-138):

Che fai tu luna in ciel? dimmi, che fai,
Silenziosa luna?
Sorgi la sera, e vai,
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
La vita del pastore.
Sorge in sul primo albore
Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe;
Poi stanco si riposa in su la sera,
Altro mai non ispera.
Dimmi o luna: a che vale
Al pastor la sua vita
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?
. . . . . .
Vergine luna, tale
È la vita mortale.
. . . . . .
Intatta luna, tale
È lo stato mortale.
Ma tu mortal non sei,
E forse del mio dir poco ti cale.
Pur tu, solinga, eterna peregrina,
Che si pensosa sei, tu forse intendi
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar, che sia,
Che sia questo morir, questo supremo
Scolorar del sembiante.
E perir dalla terra, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perchè delle cose, e vedi il frutto
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore.
Rida la primavera,
A chi giovi l'ardore, e che procacci
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro
Star così muta in sul deserto piano,
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver con la mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;
E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono; e della stanza
Smisurata e superba,
E dell'innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D'ogni celeste, ogni terrena casa,
Girando senza posa,
Per tornar sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Quando io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale,
Qualche bene e contento
Avrà fors'altri; a me la vita è male.
. . . . . .
Forse s'avess'io l'ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida luna.
. . . . . .

In questo canto pieno della solita disperazione, dove si lamenta più che il dolore, la noia, male, secondo il Leopardi, peggior del dolore, tu trovi una stupenda entrata lirica che esprime la ingenua, ma curiosa meraviglia del pastore che contempla, e chiama silenziosa la luna, perchè la vede che guarda, passa e sta muta; la chiama sublimemente vergine nel pensiero che essa non è soggetta ai danni dell' età ed a mutazioni di sorta, intatta perchè immacolata ed immune delle bassezze e delle turpitudini che durano e si moltiplicano sulla terra per opera degli uomini.

La strofe che comincia: « pur tu . . . » ecc. è d' una bellezza paradisiaca che rialza di gran lunga il sentimento troppo depresso delle altre.

È il pastore, che immaginando un fine della vita umana domanda alla luna, la quale come eterna peregrina va solinga e sta pensosa, qual sia questo fine d' ogni cosa terrena, poichè a lui semplice pastore, che non sa nulla spiegare, tutto riesce misterioso.

La luna non invecchia mai, non tramonta, ma sempre candida rifulgerà eterna su tutto il creato.

Notisi che il *Canto Notturno* si può raffrontarlo in più punti ad un libro che il Leopardi conobbe e di cui si valse: « Le notti » del Young.

Il Sabato del Villaggio, vero gioiello di poesia mondiale, è un tenero idillio, forse il più bello degli altri per la maggior semplicità e chiarezza dell'osservazione. Quivi il poeta volta a concludere che nell' aspettare una gioia sta la gioia stessa, non nell'avere ciò che si sperava, perchè subito scorgiamo di quanto il fatto sia inferiore all' illusione.

Dal verso 16 al 19 il poeta rievoca la luna chiamandola recente, perchè comparsa da poco sull' orizzonte.

Già tutta l'aria imbruna,
Torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre
Giù da' colli e da' tetti,
Al biancheggiar della recente luna.

Il tramonto della luna, è uno degli ultimi idilli del Leopardi, stampato postumo.

Il poeta quivi piange il presto dileguarsi della giovinezza, e lo mette in paragone col tramonto della luna. (verso 1-20 :)

Quale in notte solinga,
Sovra campagne inargentate ed acque
Là 've zefiro aleggia,
E mille vaghi aspetti
E ingannevoli obbietti
Fingon l'ombre lontane
Infra l'onde tranquille
E rami e siepi e collinette e ville;
Giunta al confin del cielo,
Dietro Appennino od Alpe, o del Tirreno
Nell'infinito seno
Scende la luna, e si scolora il mondo;
Spariscon l'ombre, ed una
Oscurità la valle ed il monte imbruna;
Orba la notte resta,
E cantando, con mesta melodia,
L'estremo albor della fuggente luce,
Che dianzi gli fu duce,
Saluta il carrettier dalla sua via;
Tal si dilegua, e tale
Lascia l'età mortale
La giovinezza.

È da notare in questo canto con quanta animata e leggiadra descrizione è cominciato e come belle ne derivano le riflessioni melanconiche e disperate.

Lo Spavento Notturno (poi Frammento) è un vero idillio e dialogo fra due pastori, l' un dei quali ha visto in sogno cascare la luna. (verso 1-29.)

Alceta

Odi Melisso: io vò contarti un sogno
Di questa notte che mi torna a mente
In riveder la luna. lo me stava
Alla finestra che risponde al prato,
Guardando in alto: ed ecco all'improvviso
Distaccasi la luna; e mi parea
Che quanto nel cader, s'approssimava,
Tanto crescesse al guardo; infin che venne
A dar di colpo in mezzo al prato; ed era
Grande quanto una secchia, e di scintille
Vomitava una nebbia, che stridea
Sì forte come quando un carbon vivo
Nell'acqua immergi e spegni. Anzi a quel modo
La luna, come ho detto, in mezzo al prato
Sì spegneva annerando a poco a poco,
E ne fumavan l'erbe intorno intorno.
Allor mirando in ciel, vidi rimaso
Come un barlune, o un'orma, anzi una nicchia
Ond'ella fosse svelta; in cotal guisa,
Ch'io n'agghiacciava: e ancor non m'assicuro.

Melisso

E ben hai che temer, chè agevol cosa
Fora cader la luna in sul tuo campo.

Alceta

Chi sa? non veggiam noi spesso di state
Cader le stelle?

Melisso

Egli ci ha tante stelle,
Che picciol danno è cader l'una o l'altra
Di loro, e mille rimaner. Ma solo
Ha questa luna in ciel che da nessuno
Cader fu vista mai se non in sogno.

Questo sogno quantunque sia di poca importanza, è d' una bellissima concezione artistica.

Nel frammento *Dell' appressarsi della morte* che comincia: « Spento il diurno raggio in occidente », il poeta descrive il chiarore de la sorella del sole e la chiama con dolci epiteti. (verso 7-18 :)

Spandeva il suo chiaror per ogni banda
La sorella del sole, e fea d'argento
Gli arbori ch'a quel loco eran ghirlanda.

I ramoscelli ivan cantando al vento.
E in un con l'usignuol che sempre piagne
Fra i tronchi un rivo fea dolce lamento.

Limpido il mar da lungi, e le campagne
E le foreste, e tutte ad una ad una
Le cime si scoprian delle montagne.

In quieta ombra giacea la valle bruna,
E i collicelli intorno rivestia
Del suo candor la rugiadosa luna.

Nello stesso frammento il poeta mentova la luna. (verso 28-30 :)

Un nugol torbo, padre di procella,
Sorgea di dietro ai monti, e crescea tanto,
Che più non si scopria luna nè stella.

I Paralipomeni della *Batracomiomachia* furono chiamati da Giovanni Mestica « monumento insigne del genere satirico leopardiano (1) », ed il poeta « volle mediante un' allegoria animalesca suggerita dal poemetto pseudo-omerico, schernire i dominatori austriaci e insieme i liberali italiani, come ostacoli, gli uni per mal volere, gli altri per inettitudine a quel risorgimento della patria che il Leopardi ardentemente desiderava, ma che non giudicava possibile, senza una profonda rigenerazione del carattere italiano (2) ».

Nel canto I.°, quando i topi accorsero da tutte le parti e incominciarono a far consiglio, (strof. 12.ª)

Già la stella di Venere apparia
Dinanzi l'altre stelle ed alla luna:
Tacea tutta la piaggia e non s'udia
Se non il mormorar d'una laguna,
E la zanzara stridula, ch'uscia
Di mezzo alle foreste all'aria bruna:
D'Espero dolce la serena imago
Vezzosamente rilucea nel lago.

Stupenda descrizione veramente greca.

Canto II.: Era passata la mezzanotte, (strofe 2-4-7.)

E biancheggiar tra il verde all'aria bruna,
Or ne' campi remoti, or su la via
Or sopra colli qua e là più d'una
Casa d'agricoltor si discopria:
E di cani un latrar da ciascheduna
Per li silenzi ad or ad or s'udia,
E rovistar negli orti, e nelle stalle
Sonar legami e scalpitar cavalle.
. . . . . .

Era maggio, che amor con vita infonde,
E il cuculo cantar s'udia lontano,
Misterioso augel, che per profonde
Selve sospira in suon presso che umano,
E qual notturno spirto erra e confonde
Il pastor che inseguirlo anèla invano,
Nè dura il cantar suo, che in primavera
Nasce e il trova l'ardor venuto a sera.
. . . . . .
Ma già dietro boschetti e collicelli
Antica e stanca in ciel salìa la luna,
E su gli erbosi dorsi e i ramoscelli
Spargea luce manchevole e digiuna,
Nè manifeste l'ombre a questi, a quelli
Dava, nè ben distinte ad una ad una;
Le stelle nondimen tutte copria,
E desiata al peregrin venia.

Dal contesto di queste tre strofe si vede con quanta naturalezza è descritto il raggio di luna che imbianca il creato nel silenzio misterioso della notte.

Nel Canto VII. il poeta con mirabile gentilezza addita l'argentea luna. (strofe 38, versi 1-4.)

Nel mezzo della lucida pianura
Videro un segno d'una macchia bruna,
Qual pare a riguardar ma meno oscura,
Questa o quell'ombra in su l'argentea luna.

* * *

Come s' è visto pare che quasi tutte le liriche del Grande Poeta recanatese siano soffuse da un raggio luminoso di luna, quella luna con la quale il poeta sempre si congiungeva e con essa parlava delle notti pure e serene, quando tutta la natura era immersa nel profondo sonno, quando tutto era silenzio e pace. Oh sì! In quelle notti stellate l' animo del poeta si allarga dinanzi al cospetto della sorella del sole, che egli prediligeva, che cantava, che invocava con epiteti davvero affettuosi e che partivano dall' anima.

La luna fu per il Leopardi la sua fida amica, l' eterna amante, come la chiamava, alla quale soltanto confidava e con la quale sfogava tutto l'interno dell'animo suo esacerbato.

Nessun essere, nessuna cosa poteva comprendere tutto lo strazio della sua anima, l' angoscia infinita che sentiva del mondiale cordoglio; solo la luna poteva comprenderlo, essa che era divenuta, per dir così, parte intima della vita di lui, e muta e pensosa solcava la sua via nel cielo punteggiato di vivide gemme.

Oh come spesso ad essa egli ricorreva quando l' animo suo, esasperato dalle lordure mondane, mandava il grido di protesta! E da quel colloquio intimo ed affettuoso il poeta ricavava conforto e refrigerio. Non c' é stato poeta in Italia, all' infuori del Leopardi, il quale abbia sentito così profondamente il pianto delle cose, l' infelicità e la desolata tristezza della miseria della vita. Ed appunto per questo « il Leopardi è reputato nel suo genere uno de' più grandi poeti da commuovere non soltanto, come alcuni leggermente credono, in certa età della vita, in certi stati d' infelicità, o in certi periodi politici, o in certe condizioni di mente, ma in tutti i tempi, fin che l' uomo sarà uomo, che abbia senso e potenza d'immaginare. La poesia che si appoggia sul vero è poesia eterna, e il dolore è pur troppo vero, benchè per buona ventura pochi lo sentano a fondo o continuatamente. E il Leopardi ne ha ricercato tutte le corde, ne ha scrutato tutti i più riposti segreti, con una minutezza, con una precisione, con una, ora ardente foga, ora fredda tranquillità, che lacerano il cuore di chi gli tien dietro. (1) » Il Carducci disse che i canti del Leopardi sono « l' elegia della sofferenza umana e della doglia mondiale (2) », ma anche la voce del suo dolore, il dramma intimo di quell'infelice, la storia della sua anima (3).

Il grande Beethoven, sordo a trent'anni, fu un amatore della luna. A Giulietta Guicciardi ch' egli amò come la divina arte sua è infatti « dedicata la sonata quattordicesima in *diesis minore*: una delle più note e commoventi che il maestro abbia scritto (4): *Il chiaro di luna* ».

Così narra Elvira Gentili nel suo « *Futurismo ideale* »: Da una casa veniva in sulla via il suono di una sua composizione musicale. Bussò alla porta di quella casa, entrò e chiese non conosciuto, di potere ascoltare da vicino quella musica.

« Signorina, le piace molto ciò che suona? »

« Immensamente, oh! come sarei felice se potessi sentire suonare il grande, il divino Beethoven! »

«Sa suonare qualche altra cosa di lui?»

« No, questa l' ho appresa ad orecchio, io non posso suonare, studiare, io non posso leggere queste note di paradiso, sono cieca. »

Quale impressione destarono nel cuore del Grande queste parole di ammirazione? Egli si siede al pianoforte esclamando commosso, con le lacrime agli occhi: Giacchè non può vedere le farò sentire il *chiaro di luna*. (5)

Principia pianissimo con una frase lamentevole che si svolge, si diffonde e si ripete a similitudine di una vicenda di sospiri. Il compositore vi narra la sua sventura col compiacimento di colui che cerca sollievo nella confidenza del segreto; ma già si sente in quelle poche battute lo spirito eroico della rassegnazione.

Segue l' allegretto; brevissimo e bellissimo. Quella frase che ritorna più volte, a quando a quando interrotta da un lamento, rassomiglia al grido della passione senza speranza. Ma l' ultimo tempo, il « presto agitato » è meraviglioso per l'evidenza del sentimento che vuole esprimere.

L' eccitamento dell' animo ferito prorompe; certi arpeggi incrociati e di ripresa si rincorrono, si rinnovano, si avvicendano, si attenuano; poi insorgono più staccati come se ogni nota volesse imitare un singulto. Povero Beethoven! La sua Giulietta, oggi diventata immortale a motivo di quella celebre sonata, sposò invece il Gallemberg che non seppe renderla felice. (1)

* * *

Quasi tutti i poeti da Dante al Rapisardi hanno cantato la luna. Il Carducci, uomo di carattere adamantino, puro, illibato, banderuola girevole ad ogni soffio di vento imperioso, mi rincresce il dirlo, ne ha negato la bellezza, scrivendo, non ricordo in quale suo esemplare lavoro: la faccia della luna stupida e tonda.

Ed oltre a ciò anche oggi F. T. Marinetti, capo di una scuola (se tale possa dirsi), quella del Futurismo, pubblica un opuscoletto dal titolo « Uccidiamo il chiaro di luna! » Il titolo con lo svolgimento non ha alcuna relazione.

L' esordio a monologo è del Marinetti, il quale invita con un allegoria, non molto fortunata, i suoi *grandi poeti incendiari, fratelli suoi futuristi*, ad uscire da Paralisi, a devastare Podagra, e stendere il gran Binario militare sui fianchi del Gorisankar, vetta del mondo!

E così seguita a sbraitare, e narra il suo viaggio insieme coi suoi pazzi, come egli li chiama, e le sue avventure. Mi sembra di rivivere in un mondo donchisciottesco a quella lettura!

Oh, mio Rapisardi, gemma preziosissima della nostra letteratura, che cosa avresti detto tu intorno a questi esseri che tentano con ogni mezzo di offuscare le glorie del passato, quelle glorie che preparano l'avvenire? Che cosa avresti detto tu, o Crande, contro le false e degenerate tendenze di chi cerca di turlupinare il mondo con i suoi stolti e falsi programmi?

GIOVANNI DOGNAZZI RINALDI

(1) Vittorio Rossi — op. cit. pag. 259.

(1) Giovanni Mestica: Notizie biogr. di G. L. nel Manuale della lett. ital. del secolo XIX. Vol. II p. I. Firenze - Barbera, 1885, ed in principio alle poesie, ecc. Firenze, Barbera, 1886.
(2) Vittorio Rossi: op. cit. pag. 263.

(1) Raffaello Fornaciari: Compendio ai Canti scelti di G. L. pag. VIII. IX. Firenze. Barbera. 1903.
(2) G. Carducci: Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. L. nel Vol. XVI. pag. 267 delle opere. Bologna. Zannichelli. 1905.
(3) A. Marenduzzo: Caratteri dei periodi della letteratura italiana, pag. 120. Livorno. Giusti 1912.
(4) Adolfo Padovan. Le creature sovrane. Terza ediz. Ulrico Hoepli. Milano. 1907 pag. 39
(5) Conferenza tenuta nel Circolo degli Impiegati civili di Catania il giorno 14 dicembre 1913.

(1) Adolfo Padovan op. cit. pag. 40

D' ANNUNZIO E WAGNER

Gabriele D'Annunzio è rimasto indefinito: e cioè, secondo la teoria Windiana, illimitato. Infatti è simbolista? O è nietzschiano? Oppure idealista? Ad ognuna di queste domande, noi potremmo rispondere affermativamente. E' wagneriano? Tutti lo conoscono tale, ma come intenditore o amatore di musica. Vediamo un poco.

Ricordo, a proposito, una nota da me trascritta, or è molto, nel margine di uno studio sul Whistler: « Come lo Strauss ha transvalutato il colore nella musica e il Whistler la musica nella pittura, il D' Annunzio ha transvalutato la musica nella composizione letteraria ».

Infatti, nel Whistler — per tacere dello Strauss la cui innovazione è già molto nota e, in questo caso, superflua, data la sua diversità di carattere dalle altre due — è facile osservare come la musica sia un elemento dominante in tutta la sua opera. Il tema *bianco* della bambina di « Al piano » e quello della fanciulla *bianco vestita* nella « Stanza di musica », generano la « Fanciulla bianca » in cui decisamente il bianco si rivela come il tema prediletto del pittore. Essa però rappresenta la prima di una serie, riassunta in tre numeri, che il Whistler in seguito chiamerà *Sinfonia*.

Ed ecco, un'altra fanciulla bianca che apparve nel « Salon des Réfusés »; sta presso il caminetto ed ha in mano un ventaglio giapponese. Nel fondo di uno specchio, in cui si riflette la fanciulla, ci sono pure le immagini di un oggetto di lacca rossa e di un vaso di porcellana *bianca* e bleu. Questi toni, colti insieme, ci fanno pensare a non so quale *allegro* in chiave maggiore.

Nella « Sinfonia in bianco » in cui l'attitudine delle due fanciulle non si sa se voglia esprimere il principio di una collisione di anime o l'interruzione di un discorso, l'artista ci offre un' armonia di toni chiari, ma con una variazione nella scala. Onde il Whistler per una obbiezione che gli fu mossa in proposito, ebbe a dire: « Crede egli forse che una sinfonia in F non contenga altra nota, non sia che una continua ripetizione di F... F... F... F...?

Lasceremo da parte, oltre alle Armonie in bleu e in giallo, anche gli accordi e le note. Ma chi non sente, da queste parole, che il Whistler, per dirla con lo stesso Duret, debba giungere, specialmente nei Notturni, all'estremo limite della pittura formulata, oltre cui non si avrebbe su la tela che una macchia uniforme, incapace di dir nulla all'occhio e allo spirito? Questo è in particolar modo evidente in un Notturno in grigio ed oro: una scena di neve, con una figura nera e una bettola illuminata. L'artista si è astratto da ogni preoccupazione formale della visione: e le ombre e i profili indistinti fanno quasi presentire che è ancora poco; e la mano, lasciata libera, avrebbe resa la tela priva di qualunque significazione. Tuttavia, le tonalità opache ci risvegliano nell'animo non so quale eco di Notturni obliati, tanto intenso ne è l'*auditivismo*.

Per la stessa ragione, forse, la prima volta che ebbi la ventura di leggere D'Annunzio, mi fu impossibile poterlo leggere a bocca chiusa.

Come il Notturno di Whistler ci suggerisce delle tonalità *auditive*, l'arte dannunziana ci riempie di musicalità latenti sino a che non ci spinga ad aprire la bocca per dar sfogo alle armonie raccolte. Immaginate voi l'urna della fontana che si riempie d'acqua silenziosamente e poi trabocca scrosciante? A questa imagine pensai non appena ebbi cognizione del fenomeno. Se non che essa contribuì a maggiormente significarlo ed a pormi dinnanzi una domanda già formulata da Federico Nietzsche: « Come si comporta la musica di fronte all'immagine e all'idea? »

Anzi tutto è bene dire come la musica, secondo l'espressione di Schopenhauer, sia l'anima stessa delle cose, cioè: la datrice del nucleo preesistente di ogni fenomeno. Ma a noi, adesso, importa considerarla non come arte in se stessa, sebbene come *musicalità* per cui la definizione, or enunciata, si conviene tutt'ora.

Ciò premesso, sorge spontaneo in me il ricordo de « L'ultimo viaggio » di Giovanni Pascoli, in cui è detto di una cetra sospesa ad un albero e che il vento fa sonare. Il vento infuriava: e la cetra sonava forte; affievoliva: anche la cetra, affievoliva. Il suono, insomma, era l'espressione e, in termine più esteso, la spiritualizzazione della cetra che vive solamente quando vibra; e ne era anche il commento.

Ora, presa alla musica la sua essenza, cioè: la musicalità, che in un certo modo ne è pure la plasticità, consideriamola di fronte all'immagine ed all'idea: l'una e l'altra se se avvantaggiano, acquistandone un significato più ampio.

Per analogia mi riferisco a quel che scrissi in un altro articolo, che a taluni parve informato alle teorie del decadentismo wildiano. A torto Io dicevo di non credere alla deficienza della sostanza dove sono molte parole, perchè ognuna di queste non ha diverso ufficio da quello di esprimere anche il più tenue brivido del pensiero. Infatti, voi non sentite nell'arte dannunziana, una specie d'intelligenza ritmica che rende l'idea conforme alla rappresentazione premeditata? Una intelligenza ritmica non priva di una fine elaborazione, in cui non mancano i più sottili motivi e procedimenti musicali? La *musicalità*.

Leggete *Il fuoco*. Dopo una *battuta*, per ottenere la pausa, l'artista esce subitamente dal cerchio del dialogo, entro cui l'aveva circonscritto l'azione: e la parola detta per noi perde ogni apparenza sillabica e la sua significazione si intensifica maggiormente, secondo il motivo per cui un oggetto, appena lontano o dileguato, acquista tonalità sovrabbondanti. È dimostrato nel *Fuoco* stesso: « Tu hai mai pensato che l'essenza della musica non è nei suoni? Essa è nel silenzio che precede i suoni, e nel silenzio che li segue.... » In prosa la pausa è quel che la didascalia è per la tragedia: e nell'una e nell'altra noi sentiamo accumularsi l'effetto voluto, in una quantità di cose inespresse, come in uno qualunque degli spartiti wagneriani o della « Leonora » in cui un intervallo musicale ci finge delle visioni indefinite.

E veramente in una didascalia de « La Città morta » o in una spezzatura del dialogato nel *Fuoco*, un *esterno* mi si è manifestato siccome una fantasia generata da una impressione musicale.

Nel Wagner, il motivo conduttore del dramma, per le immagini ed idee in esso incorporate, non può risolversi a procedere se non lentamente, facendo presentire ciò che dirà per ultimo il dramma; così in D'Annunzio, specie nella *Città morta*, sin dalla prima battuta, i personaggi si sentono sovrastati da un destiuo più grande di loro e ne accennano, ma in maniera che l'evoluzione del dramma dirà per ultimo schiettamente. E l'amore che Wagner nutriva per la nota isolata, per la particella ritmica ripetuta, per l'accordo prolungato, rinnovato — sebbene con altri mezzi, con la ripetizione dello stesso pensiero o della stessa frase, nell'opera letteraria del D' Annunzio mira a vieppiù intensificare *l' ambiente*. E come in Wagner l'artista rimane incantato e non sa risolversi, una volta colta l'espressione giusta o preferita, ad abbandonarla, similmente in D'Annunzio l'espressione una volta trovata, strascica risolvendosi in un' altra della stessa natura.

Così nella *Nave* Marco Gratico esprime il desiderio d'inchiodare Basiliola all' occhio della prora della Nave grande, se nonchè la Faledra perirà entro le fiamme.

Nella musica Wagneriana è evidente, ed a noi notissimo, il tema che nasce, librasi e, innanzi di svilupparsi, muore, per poi risorgere e rimorire indefinitamente. Ebbene, nella *Città morta* la Fonte Persea rappresenta quel che la *melodia indefinita* è per la musica. Attraverso tutto quel poema d'arsura e di passione, inestinguibile sentiamo la freschezza della fonte famosa, come un fiume sotterraneo che riappare di tanto in tanto, spumante e refrigerante, alla superficie delle terre riarse.

Queste, tutte affinità formali. Se nonchè bisogna notarne anche una psicologica. Avete in mente quel che Edmond Schuré scrisse di Kundry? « Kundry ha come due anime, due esistenze diverse che si alternano. Nella fase voluttuosa niente uguaglia l'intensità dei suoi desideri; nella fase di pentimento ella prova il bisogno di umiliarsi e di servire i buoni ». Ora queste creature androginiche di due anime, ci avviene spesse volte di trovarle anche nell'opera dannunziana. Ricordate Giorgio Aurispa? Egli, dopo aver molto amato e molto peccato, sente il bisogno di redimersi. E la Foscarina voluttuosa? Essa rappresenta — eccettuata forse Mila di Codra, la donna dannunziaaa più vicina a Kundry; assoggettata al piacere della carne, cerca invano di liberarsi, ripetendo il grande verbo del *Parsifal*: « Servire, servire! »

Quando, nel *Trionfo della Morte* dopo la interpetrazione del « Tristano ed Isotta » leggiamo: « Essi medesimi credettero di trasfigurarsi, di attingere un superior cerchio d'esistenza; credettero di eguagliare le persone del dramma nelle altitudini vertiginose del sogno d'amore », noi abbiamo quasi la convinzione che il poeta abbia voluto insegnarci la via buona, perchè veramente vediamo ambedue le creature, la dannunziana e la wagneriana, trasportate d'un subito, per una legge comune, all'apice della passione, oltre cui non è che l'ebbrezza: il *canto*.

« Non pareva che avessero anch'essi bevuto un filtro? Non erano anch'essi tormentati da un desiderio senza termine? Non erano anch'essi avvinti da un legame indissolubile e non provavano talvolta nella voluttà gli spasimi dell'agonia, non udivano il rombo della morte? »

Le creature dannunziane cantano come quelle wagneriane. Sottoposte ad un destino di dolore, nella loro voluttà provano gli *spasimi dell'agonia*, odono *il rombo della morte*. E' nel loro amore carnale qualche cosa di mistico, come nelle estasi di alcuni santi, e qualche cosa di profano. Ricordate la « Santa Teresa » del Bernini in cui l'estasi divina è espressa con gli spasimi della copula? Essa è il simbolo di queste due arti: la musicale e la letteraria.

DONATO D'ORAZIO

Nuovo romanticismo (1)

Chi si soffermasse a guardare con occhio scevro di sentimento e con piena serenità i vortici de la nostra vita letteraria nei campi de la pura teoria e nei campi de la pratica potrebbe caratterizzare il nostro secolo come di vera e propria transizione artistica.

Elementi d'ispirazione soprasaturi di elettricità, angoscioso spasimo ne la conquista di un fantasma d'arte ineccepibile: un ansimare continuo di artisti ne la laboriosità di un novissimo parto dal quale tutti si ripromettono maschia virtù e che desolatamente in cotidiana espressione non è che un aborto bello e buono. Noi sentiamo che la realtà non ci basta: ricerchiamo con assidua tormentosità un nuovo campo di sensazioni ne gli intimi fenomeni della trascendenza. Quale è il punto di partenza?

L'uomo ne le sue vive antinomie rimpiccolisce dinnanzi a l'obbiettivo di questa frenetica camera oscura che è la nostra anima e sentiamo pulsare per le nostre arterie il nuovo desiderio: L'uomo non ci basta! Al di là! Sempre al di là!

Ad una letteratura ipocondriaca e desolatamente pessimistica, succede una letteratura frenetica, paradossale, così come l'eredità spirituale d'Arturo Schopenhauer riprendeva nova effigie dai nebbiosi lavacri di Federico Nietzsche.

Superiamo noi stessi! Distruggiamo la nostra fragile sensibilità per creare una nuova serie di valori estetici.

C'è chi intese levarsi da le polifonie di Riccardo Wagner il fantasma de *l'homo novus*, o chi con stoica serenità come il D'Annunzio volle costruirlo in tragiche allegorie.

Ma il superuomo non era raggiunto. I più si accasciarono disperatamente sui pezzi de le scale infrante e piansero una loro demoniaca ed accorata tristezza illudendosi forse nel trascorso esempio di Francia, dove Vittore Hugo era sorto tra il coro e le geremiadi mostruose dei figliuoli del Simbolo che s'erano illusi di traslatare in tabularii ed immagini la sapienza esoterica fiorita e sepolta ne le pagode del sacro Gange e le flave onde del Nilo.

Ci fu chi stanco di questa errabonda vita di sentimento, vide ne l'infinitamente piccolo, l'infinitamente grande e rimase candidamente passivo e discorde (Pascoli); chi tentò il romantico classicismo carducciano, chi, inorridito da la marea, poggiò il suo capo nel petto di Alessandro Manzoni, cantando a mezza voce, vecchie parole e vecchi ritmi.

*
* *

Noi rimanemmo esiliati: oggi cantiamo la novissima *anabasi* verso quello che v'è di eterno ne la vita e per conseguenza di eterno ne l'arte: ecco il *nuovo romanticismo*.

Noi tendemmo l'arco de le nostre braccia verso l'edificio del romanticismo manzoniano ma ci accorgemmo ben presto che l'edifizio pericolante crollava in alcuni punti: rimanevano, è vero, a la base del tempio incrollabili colonne di granito maculato, ne la sua varia espressione cromatica che la metodicità di alcuni leviti aveva ricoperto di calce perchè il tempio rilucesse meglio nel candore de la verità.

Noi dovevamo costruire: ma per costruire bisognava distruggere tutto quanto di pericolante e di fragile fosse nel tempio perchè il nuovo tempio avesse vita di saldezza.

Poi scrostate le colonne e rimesso ne la trasparenza de la luce l'incupito raggio de gli arrotondati blocchi di granito or da le cupe or da le candide venature, su quelle basi innalzammo il tempio nostro.

È questa l'allegoria e la schematica genesi ed esegesi de la nostra vita di arte. La distruzione dei resti del tempio fu il nostro sistema positivo.

*
* *

Quando il limpido fonte de la filosofia aristotelica e tomistica si intorbidì con l'antologismo anselmiano che al mutare dei tempi si reincarnò, ne la sua vita intima se non apparente, ne l'ontologismo cartesiano e quando sui puri cieli de la nostra filosofia si preconizzava l'avvento di quel cielo di filosofie idealiste che dovevano avere massimo epilogo in Hegel si iniziava in modo più apparisciente e nominale la lotta tra i figli del passato e i figli dell'avvenire.

Poco appresso la terminologia è completa e da un canto abbiamo il romanticismo da l'altro il classicismo.

Ma il romanticismo nato e nutrito da speculazioni estetiche in Germania al passaggio de le alpi perdeva la sua originale sustanza e diventava patriottismo poetico e manzonismo. Non è a dire, però, che quello che comunemente viene inteso per romanticismo tedesco sia polla fresca di sentimento d'arte: il romanticismo fu un lavoro di riflessione più che di estrinsecazione ed ebbe origini prettamente filosofiche più che artistiche, da le costruzioni filosofiche ed estetiche di Kant, Hegel, e Lessing fino a Novalis.

Wolfango Goethe era diventato l'evangelio de la nuova tendenza ma egli ne rimaneva tanto al di sopra da non esservi nemmeno confuso.

In Francia il romanticismo col mutare de le filosofie di moda, diventò simbolismo; in Inghilterra, fece il bel salto.

Non so come caratteristiche così diverse d'arte si siano volute affastellare in un solo termine: forse perchè da sorgenti puramente speculative si cominciava a intravedere l'intima essenza de l'arte.

Certo è però che soltanto in Italia e per opera di Alessandro Manzoni il romanticismo potè avere vita e coesione propria e potè fondarsi sopra un canone basilare ed essenziale.

Per il passato, neppure ne le dotte dissertazioni de l'umanesimo alcuno, compreso Lorenzo Valla, si era domandato se l'arte avesse o meno una finalità al di fuori di se stessa.

Il Manzoni invece si pone questo punto di partenza e, contemplata l'arte sorgente ed espressione de la vita, le dà una finalità che di fatto essa aveva avuta, ma di cui tanti s'erano resi dimentichi.

Questa finalità ricadeva nei campi dei valori morali. — Ed era logico. — Rintracciata una finalità de l'arte al di fuori di se stessa, non poteva essere che qualche cosa di utile a gli altri e quindi un valore morale.

Il resto del programma manzoniano fu una derivazione o meglio una applicazione di questo canone fondamentale.

Ecco le colonne di granito su le quali edifichiamo il tempio nostro.

*
* *

Il resto crollò sotto il nostro piccone demolitore perchè noi sentimmo che le applicazioni di quel canone ricordavano troppo il secolo scorso; e però il nostro romanticismo doveva essere e fu nuovo.

Avuta la base, costruimmo il nostro sistema. Base de la vita artistica e l'individuo: esso è la prima essenza de l'arte che è puramente subiettiva ed à per elemento d'ispirazione un campo puramente relativo al subbietto artista.

Posta questa base di relativismo e di subbiettivismo artistico abbiamo affrontato il problema di un assoluto estetico e ci siamo accorti che non esiste nè può esistere un valore estetico assoluto e che quindi nei campi de la valutazione non esistendo un punto di riferimento cade quel sistema che vorrebbe rendere lo esame di una opera d'arte puramente obbiettivo. Distruzione di quello che comunemente si intende per critica, e stabilite poi quali sono le relazioni che passano tra arte e filosofia, demolizione di ogni estetica.

Noi abbiam voluto risalire a l'origine del fantasma artistico ed abbiamo voluto allontanare da l'inizio di questo fenomeno ogni apriorismo, ogni dogmatismo, ogni criticismo che sarebbe potuto essere dannoso a la vita prima de l'ispirazione.

Ci han chiesto: quale dev'essere il campo de la nostra ispirazione?— Ci siam detto: tutto quanto è a noi relativo, purchè viva in noi.

Abbiamo inteso che la vita e l'arte non si possono disgiungere e siamo risaliti a le sorgenti della vita per risalire ancora a le sorgenti de l'arte.

E fermandoci a contemplare la nostra vita noi abbiamo sentito l'unicità del nostro *io* e ci siamo ribellati a lo sdoppiamento tentato da Cartesio e da Kant.

Pensammo.

Posto quindi che l'arte sia espressione diretta de la vita, quando avverrà che un errore di valutazione o una formola, insufficiente, monca, irrazionale a priori, sarà a ledere il concetto di Vita per fenomeno di ripercussione verrà leso il concetto artistico di Vita: il canone primo de l'arte.

Non ci dilungheremo.

La vita è spirito e materia così come l'arte è contenuto e forma.

L'errore di tutte le costruzioni estetiche, come dimostreremo, deriva da un errore puramente fisolofico, specie ne la quistione che riguarda la relazione che deve passare tra contenuto e forma e che da una serie di deduzioni puramente logiche ed organiche ci porrà di fronte a le due formule: *l'arte fine a se stessa, l'arte con finalità etica*.

*
* *

Così come la cellula è la base de la vita organica, l'uomo è la base de la vita morale.

Quando Renato Descartes si trovò difronte a l'inscalfibile costruzione che era la filosofia aristotelico-tomistica, per minarne le basi, attaccò il concetto dell'*io*.

L'*Io* espressione de la *Vita* che era stato un concetto posto sopra una base puramente monistica per la costruzione di una scienza nuova doveva venire sdoppiato.

La sostituzione del dualismo cartesiano al monismo aristotelico sarebbe dovuto restare un puro e semplice tentativo, perchè la formula *nous sommes par cela seule que nous pensons* era un apriorismo pretto, perchè mancava di quelle basi empiriche che devono essere da presso ad ogni filosofia anche la più trascedentale.

A la perfettissima concezione tomistica de l'*io (in hominibus ex unione animae ad corpus, constituitur persona)* si contraponeva appresso la Kantiana distinzione tra l'*io* empirico e l'*io* assoluto che contradiceva a la Vita e prescindeva da ogni attività fenomenica di essa.

Noi guardammo, d'allora, a la scoria del fenomeno artistico e dimenticammo la vecchia sostanza.

Bisognava che l'arte ritornasse ad un lavoro di introspersione.

Noi non possiamo abbandonare la carne per lo spirito, nè lo spirito per la carne.

Non sola carne, non solo spirito, ma armonica fusione di carne e di spirito: ecco la vita.

L'Arte è lo *speculum vitae*.

Noi non siamo figli del classicismo perchè il classicismo divinizzò la forma; non siamo figli del romanticismo tedesco perchè esso nelle sue aberrazioni ultro-idealistiche divinizzò lo spirito.

Gli uni e gli altri furon unilaterali ne la concezione de la Vita.

Noi viviamo di carne e di spirito, quindi di contenuto e forma, equilibratamente.

*
* *

Vecchie formule le nostre, che oggi tingiamo col sangue della Giovinezza che vive in noi!

Ma ne le vecchie parole abbiamo intravisto la Sapienza, bisavola del Tutto.

Il vero il buono il bello: e da queste parole abbiamo visto rilevarsi da enormi ed indeterminabili scansie polverose, l'ombra di Tommaso Campanella con in mano la sua *Poetica*; abbiamo visto ricostruirsi sotto i nostri occhi prodigiosamente l'idealogia cantata da Alessandro Manzoni e fissata nelle limpide tavole di Augusto Conti, meraviglioso vegliardo.

Gli è questo: noi cercammo una formula che abbracciasse per intero il lato positivo de la vita: metafisica, estetica ed etica, e quella formula fu nostra.

Noi pensammo che l'arte ci veniva da la vita, ma ne l'applicazione di questa formula non abbiamo amalgamato i tre singoli elementi de la formula come nel romanticismo tedesco dove arte, religione, filosofia si contrassegnavano ne la più perfetta identità.

Il *vero* non è raggiungibile che per speculazione metafisica perchè esso sta al di là della realtà.

Il *buono* non è che il fine della nostra vita.

Il *bello* non è che una divina ombra in noi, sensazione imperfetta, forse, de l'essenza de l'*Assoluto*, intimo riverbero di Esso nel sub-cosciente non esprimibile che a gli Eletti.

Sintetizzammo ancora in una più lata formola.

Il *Buono* per iscopo, il *Vero* per soggetto, il *Bello* per mezzo.

Il fine de la nostra vita è l'*Assoluto*: il *Buono* è l'espressione dritta de l'Assoluto: il *bello* non è che la sensazione de l'assoluto e che è Vero per essenza.

Ne la compenetrazione de gli elementi primi de la Vita noi sentimmo la vera la intima la eterna essenza de l'Arte!

Ecco perchè abbiamo riso dinanzi a coloro che ci dissero che Arte e Morale sono due cose distinte,

Ecco perchè ci siamo accorti che la realtà in se stessa non può appagare l'artista perchè Verità e Realtà sono due termini ben distanti tra loro.

Noi sentimmo quindi che l'arte ha bisogno de le ali de la trascendenza per superare il fenomeno e immergersi ne gli spazii de l'ultra-fenomeno, senza però che l'arte usurpi il diretto campo della metafisica.

L'arte non è che sensazione: essa è per natura sua tagliata fuori de la vita de l'indagine, mentre la fisolofia è conoscenza, ed è tagliata fuori dai campi de la sensazione.

Discrepanza, questa, che rende insussistente ogni amalgama tra espressioni di arte ed espressioni di filosofia: quello che va sotto il nome comune di Estetica.

Riteniamo però che esista un rapporto tra arte e metafisica quantunque, dietro le nostre osservazioni, potrebbe sembrare contradittorio.

Si rifletta che la metafisica à per obbietto la ricerca de la Verità che è assoluta e deve quindi prescindere da ogni subiettivismo perchè partendo dal subietto si fermerebbe nei campi de la relatività.

D'altro canto l'arte, à per punto di partenza il subietto, e per campo d'arrivo una realtà, non in se stessa, ma subiettiva. La fusione di questi elementi disparati porterebbe ad una fondamentale discrepanza ove non si pensasse che noi per *poesia filosofica* intendiamo quella poesia che tende non per merito scientifico ma per vita di ispirazione verso i campi de la trascendenza.

PECORE AL GUADO IN TEMPO DI PACE — Composizione di A. de Karolis

Stampato con inchiostri della Ditta BERGER E WIRTH — *(Riproduzione vietata)*

In ultima analisi tutto si ridurrebbe ad una sostituzione di obietto.

Dinanzi al subietto artista non i campi di una realtà subiettiva ma i campi di una subiettiva trascendenza. In altri termini l'elemento di ispirazione (fenomeno) verrebbe sostituito da un altro elemento (sempre relativo al subietto): l'ultra- fenomeno.

*
* *

Non avevamo peranco chiuse le tue gelide pupille, o Maestro, (1) le tue pupille immote, esterrefatte da l'ultima visione, che i tuoi beneficati sorsero a bestemmiarti.

Noi avemmo parole acri ed amare di tutta l'amarezza del dolore.

Ora non tu, non la tua opera assurgano: ma il simbolo.

Tu, dal vecchio romanticismo nutrito, apristi gli occhi a la luce del nuovo, che, non le contingenze de la vita letteraria ci rivelavano, ma il sangue, così come Kefa intese dal sangue la storia de la verità di Cristo.

Noi seguimmo le tue orme e dal tuo labbro apprendemmo le parole de la Bellezza e chiudemmo nel cuore il nuovo evangelio.

Ma tu assurto ai fastigi de l'Immortalità ài lasciato noi depositarii de la lieta novella: la lieta novella che in vita chiudesti nel cuore, ne la sua linea formale (quale essa è ora) e che dettasti nei tuoi scritti ne la sua vita sostanziale.

E noi umili diaconi prediletti, annunciamo il verbo.

Taormina.

PIETRO MIGNOSI

(1) G. A. Costanzo

(1) I *Nuovi Romantici* fanno appello anche a *Vela Latina* per diffondere la loro voce e spiegare gli scopi della loro forma e sostanza d'arte. Ben volentieri pubblichiamo lo scritto, pronti, come siamo, ad accogliere cortesemente qualunque opinione, e incoraggiare, con spirito indipendente, ogni iniziativa.

Nota d. D.

Abbonamenti a

VELA LATINA

Un anno: L. 5 — Un semestre: L. 3

Un numero cent. 10 dal 1° gennaio 1915

Il triste Natale

Torna quest'anno il Natale nell'Europa anticristiana. Il Paganesimo nella sua essenza è ancora vivo. La invocazione al Dio cristiano da parte dei popoli in guerra e dei loro reggitori è una vigliaccheria, è un paganesimo barbaro che gitta nella vergogna questa nostra civiltà decantata e vantata con la più goffa baldanza cialtronesca, da tutti i grandi progressisti, di moda, nei Parlamenti e sulle piazze, con la chiacchiera volgare e ingannatrice. A parte la risoluzione dei problemi spirituali e di tutti i misteri che ci circondano, pei quali la mente dei filosofi è creatrice come quella degli artisti, la tradizione religiosa che ha un'importanza sociale, come la natività del Cristo, è la più bella espressione dell'attività etica, spirituale d'una civiltà umana. Le religioni sono quelle che attestano il grado di civiltà dei popoli e non le chiacchiere dei parolai e le chimere degl'infermi di mente, suggestionati dal loro insulso fantasticare. Attraverso le religioni le umanità manifestano la potenzialità della loro spiritualità; attraverso di esse noi studiamo il genio, la fantasia eletta, l'arte dei popoli che passarono sulla scena del mondo lasciando l'orma immortale. Così il Natale per i Cristiani è la festa tradizionale che risveglia quella secreta aspirazione di fraternità e di pace che ciascun uomo civile porta nell'anima, sopita dalla realtà dell'esistenza tanto lontana da ogni concetto di ciò chè è il Bene, fatto di viltà, di egoismo e di dolore.

Intanto, quest'anno passa il Natale nella nostra vecchia Europa tutt'accesa di odî e di brame e che per ciò è divenuta la terra in cui impera sovrana la Morte.

La bella festa avrà la sua grande significazione? Non sono, forse, gli animi nostri, colmi di sdegno, armati già dalla rabbia caina che aspetta il movente per scoppiare e provarsi al cimento?

In verità la festa bella e serena della pace e dell'amore, forse, non avrà nessun potere moderatore sugli animi irati di tanti e tanti fratelli.

Il Gran Prete ha lanciato l'appello per la tregua d'armi in questi giorni in cui si festeggia la natività di quel cittadino Cristo che trasformò la vita dell'uomo nel mondo e che resta la più grande visione della perfezione umana, che dal fondo dei secoli s'eleva luminosa di poesia, di bontà e di dolore sublime, e ammonisce:

« La meta nostra sta tutta nella significa-
« zione della mia luce spirituale ».

Benedetto XV ha fatto ottimamente a lanciare l'appello per una tregua della guerra nei giorni di Natale. Il suo appello in quanti cuori, tedeschi slavi o francesi, di soldati stringenti l'arma micidiale, e con la volontà tesa a dare la morte, avrà dischiusa la tenerezza pura per il Bene tanto calpestato ed obbliato!

All'appello si è risposto negativamente, e il gran Sinodo di Russia è stato il primo a rifiutarsi, invido, forse, che la bontà verace cristiana abbia, prima, fatta sentire la sua voce dalla città latina, eterna.

L'unico atto, l'unica parola d'onde è venuta fuori la luce dell'anima col suo santo anelito della Pace e dell'amore, sono stati quelli di Benedetto XV; atto e parola che la ben preparata ferocia militaresca doveva rifiutare, perchè, altrimenti, avrebbero potuto sminuire la efficacia della truce opera di morte e di devastazione.

In questo triste Natale noi non possiamo non rivolgere il pensiero alle madri, alle spose, a tutte le anime fatte deserte dal flagello della guerra, in cui, forse, riaffacciasi la memoria del lieto Natale dell'anno passato. Noi pensiamo al gran numero dei fanciulli che nel prossimo Natale non si accingeranno a fare il lettino di bambagia per il piccolo Gesù.

Quanti di essi avranno lo sgomento nel tenero cuore e tremeranno di paura alla già maturata in loro percezione della vita come un male! Quanti avranno turbato la innocenza dal desiderio della vendetta e verranno su con una eredità di odio chè muoverà una nuova guerra futura, e quanti andranno spersi pel mondo senza più padre, senza fratelli e porteranno nella vita lo spavento indicibile dell'esplosione dell'odio umano che per circa mezzo secolo sembrava spento, mentre si preparava, dopo un lungo riposo, a quest'attività infernale!...

Napoli, decembre 1914

AUGUSTO DE LUCA

LA GUERRA

Or che dell'armi il turbine imperversa
E dei cannoni il cupo rombo echeggia,
Trema l'Europa che, nel sangue immersa,
In vellutata scorza neroneggia.

Vergognati di amare, età perversa!
Non è giustizia che il tuo cor vagheggia,
Se tirannica legge, al Dritto avversa,
Col *dritto della forza* signoreggia.

Profanato l'inchiostro del Progresso,
Attila torna in guanti; sotto l'ale
D'oscena libertà che val regresso.

E finirà lo sconcio carnevale
Sol quando i Re, nell'ultimo consesso,
Firmeranno la pace universale.

IL MARE

Mentre tuo specchio il sol di fuoco inonda,
Fremi nel solco della poppa in moto;
Ch'or sogna i baci dell'adriaca sponda,
Or geme all'urto dello scoglio immoto.

Dall'antico sopor disserra l'onda,
Ausonio legno, al tricolor divoto;
E, con la prora impavida e giocondà,
Sciogli il trionfale corso al polo ignoto.

E, bello nella quiete e più nell'ira,
Rifletti tu dell'Uomo il soffio avito:
Che, quando in calma e quando in estro, aspira

Al supremo ideal del Genio, ardito
Supremo innovator: al mare spira
La movente espansion dell'Infinito.

Rosello (Chieti), novembre 1914

ALFREDO VIOLA

L'uomo in frak...

A Gino Marinuzzi, fraternamente.

.... La serata era tranquilla, afosa, pesante.

L'aria calda dello scirocco ci investiva tratto tratto, a buffi e a volvoli, come una lingua di fuoco, volante da una fornace invisibile, verso un invisibile cielo.

E il cielo era senz'astri, ricoperto quasi da uno strato polveroso come la densa polvere che si leva dal suolo della terra, quando il vento lambisce, passando.

In quell'atmosfera opaca, i corpi pigliavano l'atteggiamento strano, che dà l'apparenza di inverosimile alla realtà: il rameggio degli alberi e il profilo delle case parevano ritagliati e attaccati sullo sfondo di un immenso scenario silenzioso; pareva che i suoni non avrebbero dovuto aver l'eco e le nostre voci non avrebbero potuto mai rompere, levandosi dalla nostra bocca, quell'immensità circondata di penombra e di silenzio.

La terrazza, piccola e alta sulla casa, col suo contorno di piccoli fiori e di grandi foglie polverose, col suo esile rameggio di campanule e con le cento piccole stelle dei suoi gelsomini, pareva un fantastico corbello, che invisibili mani di fate protendessero verso quel cielo, muto di sorrisi e di luce.

Sul tavolo, a un angolo, una lampada lasciava scivolare la sua luce chiudendo il resto nell'ombra: e in quella sfera luminosa, ora una mano si allungava a scuotere la cenere del sigaro, ora un'altra riponeva nel piattello una chicchera vuota ora un'altra sceglieva una sigaretta da uno scatolo verde di porcellana o si posava, quasi senza moto, sulla superfice del legno e aveva più anima, più pensiero e più vita di una bocca e di due occhi.

Passò un buffo più forte, più caldo, più insistente; ciascuno ritrasse la sua mano, unì le sue mani, le portò al viso un istante, poi si volse verso il lontano occidente, con il tedio su tutta l'epidermide, come a cercare il nemico invisibile che ci avventava il suo fiato caldo, increscioso.

— La luna.... disse una voce.

Difatti da una cala più lontana e più torbida del cielo, una luce diffusa si spandeva da torno e al disopra della vecchia torre abbandonata, che mostrava qua e là un pò di cielo dalle fenditure, che come enormi finestre, si aprivano lungo le sue mura e che quella sera pareva anch'essa misteriosamente sospesa nel cielo, senza vetta e senza base.

Il vento cessava; si rifece il silenzio.

L'anima si avviliva, giaceva intorpidita in fondo all'essere, tentava invano di sollevarsi verso le sue aspirazioni e i suoi sogni: invece era ricacciata verso il mistero dei suoi pregiudizi, verso l'uggia di tutte le sue incertezze.

E un'onda di stanchezza passava su tutti i volti; pareva che i capelli disegnassero un'ombra dura che si allungava sulla fronte e spegneva la luce degli occhi, le labbra si serravano con taglio netto e insistente agli angoli della bocca dove la carne, accaldata e ritratta, enfiava un poco le guance.

Un accordo lento e stanco giunse da chi sa qual pianoforte lontano e tacque subito.

Una voce sussurrò lieve:

— Vuole?..

E porse, una mano, un piccolo violino con l'archetto, stretto in alto alle corde.

— Ah! stasera è impossibile — rispose la signora bruna, con una piccola voce ed un piccolo sguardo insonnolito. E sollevò con tutte e due le mani il volume nero dei capelli che le inquadrava la fronte. In quell'istante, sul bianco d'avorio che era alla radice dei capelli si vedevano luccicare piccole goccioline molteplici, che il caldo generava dai pori della pelle.

Uno scosse il tedio, si mosse, si levò, accendendo ancora una sigaretta e andando a respirare fra i gelsomini, cacciando quasi la faccia tra il viluppo dei rami, in cerca di frescura... O di profumo?

Un piccolo grido ruppe il silenzio:

— Ecco, ecco...

La luna sorgeva: spuntava un primo filo rossastro, nudo di raggi, dalla parte sinistra e bassa della vecchia torre; l'atmosfera pesante la circondava come in un velo di nebbia; pareva un sole d'alba un pò troppo infocato, in un cielo troppo buio.

Si sentì una voce lontana, piangente, di bimbo, che fu coperta da un violento latrato interminabile dalla villa sottostante.....

* * *

— Bisogna non badarci e allora si vede che non esiste più niente.

— Non badarci è impossibile: si scoprono da sole, sono immanenti, vi si mostrano con tutta l'insistenza dell'occulto, che vuole affermarsi...

— Io non ci credo!

— Ah! non ci credete...

— Ma le prove, davanti alle prove... Forse non vi è mai capitato! Se qualche volta vedeste...

E la giovane signora accennava con lo sguardo al marito, che, in quel momento con la mano sulla fronte, fissava un punto incerto nella lontananza.

— Ricordi Mario?.. State a sentire.

L'attenzione di tutti si volse verso la donna, che parlava con piccoli cenni del capo e con moti leggieri delle mani, come se ricamasse nell'aria un'invisibile trama di fili...

In certi momenti noi non ascoltavamo la sua voce; vedevamo solo il suo gesto e ci bastava; come? perchè?

Forse in quella strana notte d' agosto a noi pareva che tutto fosse necessario, anche quell'inutile discussione sullo spiritismo e sull'occultismo e che la nostra volontà ci contribuisse tanto poco, quanto poco importava la voce della narratrice per completare in fondo alla nostra coscienza la funzione del suo gesto.

S'interruppe la signora e con la faccia illuminata e la voce gioiosa:

— Guardate — disse — guardate... Che strano gioco!

— La luna alla finestra... disse una voce lentamente.

Infatti il disco bluastro della luna era salito tendendo sempre a destra, dietro la torre e ora spuntava dal basso di una di quelle fenditure e pareva si affacciasse da una storica finestra medioevale, serena e ridente, a contemplare tutte le guerre, i misteri e le ubbie del mondo recentissimo.

— Bacia il davanzale...

— No: non sapete l'altra dolce e fantastica figurazione lunare? Sono due profili umani che si baciano, e non due occhi il naso e le bocca; non sapevate? Guardate, guardate; vedete ora l'altro profilo, quello femminile, vedete le due bocche che si toccano... Le teste sono un pò arrovesciate...

Tacquero.

Una vocetta esile di bimbo, ancora mal sicura nel sillabare, ripetè:

— La luna alla finestra.

— Che volete, dunque, se dopo una simile prova io ho un sacro terrore di tutti questi fenomeni e del loro inesplicabile ripetersi, davanti ai quali voi, scettici, ridete?

Io ero fra gli scettici, e sorridevo.

— Ridete pure: il giorno in cui vi capiterà qualcuna di queste cose strabilianti che farebbero perdere la fede a un santo, o meglio, la farebbero acquistare a uno scettico, allora vi assicuro, amico, voi non riderete più...

Si era un pò accesa, la signora, nel ribattere il mio incredulo sorriso.

— Eppure — risposi — mi è capitata, la strana avventura, quel *tipo* di avventura che, come voi dite, dovrebbe scuotere lo scetticismo dei più tenaci...

— Ebbene?..

— Ebbene: io non ci credo. . Aspettate, lasciate che vi racconti... Non avevo ancora vent'anni, quando una zingara tentatrice volle leggere nel cavo della mia mano. Riluttante per natura verso le cose cui non ho fede, sorridevo alla proposta; ma cedetti quando mi vidi accusato di paura... Poichè anche allora, a me piaceva andare verso l'ignoto, ma non per adorarlo, solamente per tentarlo... Quante sciocchezze non fu costretta a dire quella povera fanciulla, per guadagnarsi la moneta che le avrei offerta, come prezzo del suo responso! Ma una cosa disse in ultimo, una semplice cosa, che fece correre un brivido sul volto di tutti i presenti e fece sorridere me, incredulo. La zingara disse così, guardando intensamente la mia mano: « Linea della morte... a tradimento... di notte...» s'interruppe un istante, poi, fissandomi stranamente con i suoi occhi neri e obliqui di felino, finì: « ... badate, fra due anni! ». Un *oh!* che voleva essere di maraviglia, ma nel quale io vidi tremare tutte le viltà umane e tutte le bassezze della carne, chiuse il responso; io mi allontanai, con un sorriso di incredulità e di disprezzo sulle labbra... Già, perchè allora disprezzavo la vita!..

I miei ascoltatori mi fissavano intenti: io vedevo adesso le loro facce protese verso le mie parole, sentivo quasi il loro fiato che emanava la bocca semi-aperta e un pò contratta come tutti gli altri muscoli del volto. Mi piacque di fermarmi un momento, come a volere tormentare l'ansia di quell'attesa...

— Bene? perchè non continuate?... Già s'intende: la zingara s'ingannò...

— Piano, Signora, voi correte troppo e io ho parlato con più di una zingara... Sì, perchè pochi mesi dopo, un'altra di queste figlie del mistero — come vogliono sembrare e come a noi piace di crederle — mi ripeteva tante sciocchezze diverse da quelle dell' altra; ma la cosa terribile, la cosa fatale, la ripetè con forza e con sicurezza: « Fra un paio d'anni... linea della morte... alle spalle...» Quella sera rimasi male anch'io e maledissi alla mia debolezza che mi aveva fatto cedere, fin dalla prima volta...

Forse sarei rimasto lungamente in questi pensieri se una vocetta insinuante non mi avesse susurrato: « Andiamo... pensate alla zingara? Non sentite che suonano un *boston?* » E mi avviai alla sala da ballo.

Adesso m'interrompevano gli altri:

— Stranissimo...

— Oh, guarda, che caso!

— Ma ciò non vuol dire proprio niente...

— No, amico mio — risposi, — vuol dire purtroppo qualche cosa, perchè ventotto mesi dopo, in una tranquilla notte di luglio, due colpi di rivoltella, tiratimi alle spalle, mi hanno perforato il feltro del cappello...

— Ah!.. e non ci credete?

Scossi la testa.

— Non ci credo: vedete bene che la mia idea deve essere ben radicata in fondo alla mia coscienza...

— Dite piuttosto: testardaggine!

— Se ciò vi fa piacere...

— Bando agli scherzi. Io vi concedo piuttosto di pensare, come meglio vi aggrada, su questi fatti specifici; ma non posso premettervi di non credere al principio fondamentale dell' occultismo. C'è — e non lo negherete — tutta una serie di fenomeni, di cui a noi non è possibile rivelare la causa e l'origine... Non vi ho narrato la mia avventura?...

— Quale? — chiesi ridendo.

— No, non ridete; ve la racconto, se non riderete... e vi assicuro... no, non dovete neppure fumare...

— Ah, volete suggestionarmi...

— Per nulla, ma voglio tutta la vostra attenzione. Eravamo a bordo, mio marito e io; un grosso transatlantico ci portava verso Buenos Ayres. Eravamo usciti da Gibilterra, da tre o quattro giorni... Vi faccio notare che le condizioni del nostro spirito erano ottime, come quelle della nostra salute, tendenti anzi alla gioia perchè, come saprete, mio marito era chiamato a rappresentare l'arte italiana nei paesi d'oltremare; il viaggio si preannunziava ottimo ed era stato, fino a quel momento, incantevole; i compagni di viaggio, tutti simpatiche persone, gioviali, cortesissimi con noi...

— Prevenite le mie osservazioni...

— Sicuro perchè so quello che mi direte... Ebbene una notte... — la signora si coprì il volto con le mani e sospirò, sollevandosi i capelli sulla fronte — una notte io sono stata assalita da un uomo in frak... Badate che avete promesso di non ridere. Sì; e ciò che è più strano è questo: che io fui svegliata dalla luce che quegli accese nella mia cabina entrando, e mi si avventò, mi mise le mani alla gola e strinse e strinse con le ferree dita inesorabili, fino a soffocarmi... Io ebbi la forza di stendere un braccio e afferrare il bottone del campanello... Se ne accorse e fuggì... la cabina piombò nel buio, mio marito accorse... Quell'uomo non era e non poteva essere a bordo...

— È un fenomeno comunissimo di incubo...

— Ecco, dove vi aspettavo — mi interruppe il marito — ecco: io ho trovato sul collo di mia moglie quattro violentissime graffiature, vive e profonde e per quattro o cinque giorni ne riscontrai le lividure! Capite? e d'allora in poi, in tutte le ore, di giorno e di notte, in tutti i luoghi, nella cabina e sulla tolda, da ogni punto, dalla sala di lettura e dalle onde spumose della scia, la figura seria e fiera dell'uomo in frak tormentò mia moglie fino all' arrivo a Buenos Ayres...

— E non ti ricordi? non ti ricordi più... laggiù... a Madrid?

— Sì — rispose piano un'altra voce— ricordo anch' io....

Tacemmo tutti in quel momento.

La giovine signora aveva il terrore negli occhi, ma tutti i suoi lineamenti avevano assunto come una contrazione di durezza dolorosa e la piccola piega, che insisteva all' angolo sinistro della bocca, pareva fatta per celare un singhiozzo.

— Un giorno a Madrid, di pieno giorno, uscendo da un Bazar, io lo vidi, lui, in persona: l' ho ancora davanti agli occhi. La pelliccia slacciata lasciava scorgere il suo frak consueto. Inappuntabile in tutto l' abito, egli mi fissava, con la solita fierezza, tra la folla, a dieci passi da me: io fui pervasa da un senso ineffabile di terrore, perchè mi sentivo attratta verso di lui e mi strinsi al braccio di mio marito, a cui potei dire solamente: Guarda!...

— Allucinazione...

— Ma che allucinazione! Se mio marito si diresse subito verso la parte dove era l' uomo e che io non avevo indicata? Sì, vidi io stessa, lui che spariva tra la folla e mio marito che lo seguiva...

— Ebbene?...

— Ebbene — continuò l' amico mio — giuro che l' ho perduto di vista, ma giuro che l' avevo veduto e avevo subito riconosciuto in lui l' uomo altre volte descrittomi da mia moglie...

Ricaddi nella poltrona, da cui mi ero levato allora, allora, con un piccolo «Oh!» invano strozzato.

Tutti si volsero dalla mia parte e un grido invano represso, mi fece scorrere un brivido per tutto il corpo.

Dunque non m' ingannavo, anche gli altri, tutti...

La luna enorme si era levata, seguendo ancora la finestra enorme della torre; ora in un intenso biancore, essa si mostrava nel centro dell' ampio taglio, lasciando sopra e sotto di sè una piccola fascia d' azzurro senza stelle. Proprio la fascia inferiore era occupata da un' alta figura d' uomo in giubba che con tutta la testa e parte delle spalle campeggiava sul disco lunare.

Stranissima cosa: noi vedevamo perfettamente i contorni del suo viso, il bianco lucente dello sparato, la piccola cravatta rigida sotto il goletto con gli angoli svoltati. Tutto io vedevo: i lobi delle orecchie, la piega dura sotto il mento, l' ombra dell' orbita sulle gote, la fronte ampia e luminosa...

Due mani diacce strinsero a un tratto le mie, un viso bianco si pose di fronte al mio e la voce della Signora, mi susurrò, trionfante:

— Siete pallido, anche voi!

GIOVANNI FILIPPONI

L'uldema sera 'e l'anno

Luna, cammina! P' 'a campagna nera
jetta na spata d'oro! A chisto raggio,
sfarnetecanno, mo' pur' io, stasera,
(l' uldema 'e l'anno!) faccio nu viaggio...
Veco luntano, sotto a ttanta stelle,
muntagne 'e muorte!... E strazzio me ne fa...
E po' senzo na voce 'e sentinelle:
" All' erta stongo! ,, E 'o core all'erta sta...

E tremma e penza: Che sarrà sta guerra?
Quant'auta gente ha da lassà sta vita?
Quant'auta gente, pastenata nterra,
ve serve, pe risolvere 'a partita?
Quant'auta mare 'e lacreme, dimane,
hanno 'a chiagnere l'uocchie, pe sapè?
Ma chi l' ha scritto? E simmo crestiane?
L' ammore 'e Dio, l' umanità, che d' è?

Pecchè nce hanno nzignato, dint' 'e scole,
ca Cristo ha ditto: " L' uommene so' frate ,,?
E addò songo vulate, sti pparole,
mo ca 'e tterre so' tutte nzanguinate?
Pecchè Dio nun se move e dice: " Basta! ,,?
Quant' auta strazzie vularrà vedè?
Nun ce facette tutte d' una pasta?
Si simmo frate, nun 'o ppo' vulè!

E pure, ogn' anno, 'e chisti juorne sante,
era tutta na festa, e mo' è zeffunno!
Mo' mamme, frate, sore e tuttuquante,
chiàgneno tutt' 'e llacreme d' 'o munno!
Chiara luceva 'a Stella 'e ll' Uriente,
povero e ricco jeva a cunzulà,
e ognuno se scurdava 'e patimente
p' 'o desiderio d' 'a felicità...

Chist' anno, 'a guerra sèguita! Chi maie
liggette dint' 'e Storie stu maciello?
Ma è stato overo Dio, a fa sti guaie,
Dio, ca p' 'o munno fa vulà l'auciello?
Dio, ca si nun permette, nun s'accide
manco na mosca, è ghiuto a cumannà
sta furia pazza 'e morte? E tu nce cride?
No! Nun è stato Dio! N' 'o jastemmà!

Mamme, chiagnite! Sciavuratamente
Chesto v' 'o ffanno l' uommene! Chiagnite!
Doppo, firmammo 'a pace, e tutt' è niente!
Che fa, si figlie cchiù nun ne tenite?!
Stanno llà, sott' 'a luna, stise nterra...
ngrummate 'e sango... Jàtele a vedè!
Songo suldate ca so muorte nguerra
pe schianto vuosto e vuluntà d' 'o Rre!

FERDINANDO RUSSO

Decembre 1914

I ROMANZI di Giov. Verga

I.

« DAL MIO AL TUO »

« Dal mio al tuo » nacque dramma e fu rappresentato a Milano nel 1903. Divenne indi romanzo e fu prima pubblicato (come il « Mastro don Gesualdo ») nella Nuova Antologia e poi da' Fratelli Treves. Dalla introduzioncella sembra che della rappresentazione teatrale l'autore non fosse lieto e preferisse allo spettatore il lettore; ed io, non essendo stato spettatore, non posso che guardare e giudicare l'opera altro che in qualità di lettore, nella forma nella quale l'autore definitivamente l'ha voluta presentare al pubblico.

L'azione è anche questa in Sicilia. Essa s'apre in casa del barone Raimondo Navarra, vedovo con due figlie, proprietario di una zolfara e carico di debiti. Ci deve essere la cerimonia del contratto di nozze tra il figlio di don Nunzio Rametta, operaio arricchito, e Nina Navarra. Don Nunzio si lascia aspettare col figlio, perchè è andato alla zolfara a vedere i danni dell'acqua che irrompe e allaga le gallerie, per tastar il polso economico del barone; chè l'amore non ha che vedere con l'interesse, e vanno aggiustati l'un dopo l'altro, e questo prima di quello. Don Nunzio arriva finalmente, ma non con lo sposo, perchè c'è da assodar prima il fatto della dote. Succede un tira e molla; e poi, perchè il sor Nunzio vorrebbe per dote la zolfara senz'altro e la proposta desta l'indignazione di tutto il parentado, la serata finisce in pandemonio, e il matrimonio va a monte. La moralità ce la ricava il Cavaliere co' suoi due figli che tornano a casa con le tasche piene di dolci, che don Mondo ha ancora da pagare. I Navarra si riducono alla zolfara; ed è sempre il Rametta che, anche sconcluso il matrimonio, per via de' denari ha tra l'unghie il barone come il falcone un pulcino. Le due figlie son lì a far conti e a trattar con gli operai, e don Mondo viene coi soldi quando lì ha trovati, e va a trattar coi creditori e cogli uscieri. Nina fa i conti soltanto; ma Lisa, una Navarra piena di vigor giovanile e di appetito carnale, fa all'amore con Luciano giovane capomastro. Un giorno che il babbo a da venir col notaio e coll'usciere alla zolfara, giunge la zia Bianca su un asinello a disporre le due ragazze, perchè non sentano il colpo all'improvviso. Il babbo viene e viene Rametta: succede un altro tira e molla, e un secondo pandemonio che chiude il secondo atto: pandemonio che ha per risultato che il barone, scoperto l'amore di Lisa, nel ribollimento dell'orgoglio nobilesco, scaccia la figliuola. Ma come può il barone vivere al mondo senza il danaro di Rametta? Questo di servo diventa padrone; e don Mondo di padrone diventa servo, e vigila per il Rametta i lavori della zolfara, ricevendone un salario, che gli dà da vivere in modo gramo. Lisa sposa Luciano. Gli operai si agitano, perchè vogliono aumento di paga. Rametta duro. Comincia la violenza e il fuoco. Una sera vien Lisa al casino a dar avviso che si mettano in salvo. Giungon gli operai. Rametta è il solo che non trema e parla per parabole. Quando gli operai vanno per dar fuoco alla zolfara, ecco Luciano che per via dei diritti della moglie si pone dalla parte del barone e di Rametta; e il cuor del barone riapertosi già alla figlia, ora si apre anche al genero. Mentre è per iscoppiar la tempesta, ecco giunger la forza che da ragione al Rametta.

L'opera nata in forma di dramma incorniciato poi nella narrazione, è naturale che conservi tutto il carattere della forma drammatica. Son dunque tre atti, e tutt' e tre dànno immagine del farsi d' un nodo che si tronca o scioglie, con carattere ritmico e un tantino monotono. La conclusione di ciascun atto è sempre confusione e ira di Dio. Inoltre, dopo la lettura dei « Malavoglia » e specialmente di « Mastro don Gesualdo », l'azione ap-

par di carattere schematico e quasi povera. Il dramma-romanzo ci induce esso stesso al confronto, per ciò che si ricollega al « Mastro don Gesualdo » e anzi ne deriva. Don Nunzio Rametta difatti chi altri è se non un altro mastro don Gesualdo? La pasta di che tutt'e due son fatti è la stessa: salvo la diversità di slancio e di aspirazioni, i quali nel Rametta non posson aver quell'impulso che hanno in don Gesualdo, pel fatto che il Rametta è già maritato con una del suo grado, e solo è accesa in lui l'avidità. Laddove il Motta, per ragione di quella aspirazione a uscir della propria condizione e entrar nella classe de' signori, è più maneggevole ed ha certa larghezza di vedute. E Nina? Nina è una Bianca non caduta in peccato. Ma anche lei ci ha nel cuore il chiodo del cugino Santoro, come Bianca ci ha quello del Baroncino Rubiera. La scena del trattamento è plasmata o riplasmata di elementi che son così copiosi e vari nel romanzo. Insomma questo dramma fa l'impressione che fosse cavato dal romanzo o che sia una riduzione del romanzo. Certo non mancano in esso tipi e scene che hanno del nuovo e del caratteristico: specialmente quel caro cavaliere con i figliuoli, una miniatura squisita e biricchina; e quella Lisa così viva, che con abbandono e con fiducia corre al pomo promettitor di dolcezza e che, gustandone l'amaro, si fa più buona anzi che intristirsi. Una creatura che sente la prepotenza di quelle forze onde la natura, eterna giovine, vive:per quanto quel carattere così rinfrescato nelle vivide sorgenti sembri uno sfarfallamento inatteso, e paia fatto apposta per dar corda all'azione. L'elemento maggiore che costituisce la materia di questa è l'economico e sociale, ma il concepimento acquista nell'elemento effettivo e nell'intrigo erotico il suo raccoglimento e la sua individualità, e in questo il dramma o romanzo ha la sua ragion d'essere. Certo l'elemento che prevale, dà all'opera cotal carattere di aridità e di monotonia; ma pure quelle scene di economia e di affari con quelle di amore e di intimità domestica fanno la vista di quei vasi su cui il figulo plasma de' rami verdi e fioriti che ridono fra il candore della porcellana. Anche quest'opera si rilegge, e riletta lega con quel narcotico tutto speciale del Verga. Se anche son figure note, tu le rivedi volentieri in azione. Chè le creazioni dell'arte le qual rifoggian la stessa materia o sorgono dagli stessi elementi, quando la virtù figuratrice è desta, son simili a quelli della natura, che si riveste a nuovo in primavera e, aprendo dal verde seno le variopinte corolle alla luce e all'azzurro, mormorando nell'argento dell'acque e cantando con la dolce gola dei rosignuoli, rinnova sempre il suo fascino. È una visione della vita da un altro punto di vista, dal punto in cui appar il garbuglio degli interessi e dell'affarismo, che l'umana avidità ha creato a danno di tutti; che, come il serpe il quale stringe nelle sue spire e soffoca, impedisce il discorrimento libero e spontaneo dell'atto vitale nel quale è gioioso oblio. Il quale garbuglio è l'egoismo, la fonte più vera e più inesauribile e prima del dolore umano. Onde sempre nell'opere del Verga senti la nota grande del contrasto, e dal seno di essa si schiude un'altra nota più intima, quella del destino dell'uomo, la quale è tanto più poetica quanto più vibra e risuona nelle profondità radicali dello spirito.

NICOLA SCARANO

NOTE CRITICHE

"ELLA NON RISPOSE,,

Romanzo di Matilde Serao *)

. . . . . .

E siamo giunti così alla fine delle nostre brevi osservazioni, all'ultimo romanzo di Matilde Serao, pubblicato già nella *Lettura* e poi raccolto in volume: *Ella non rispose*.

« La celebre autrice — annunziava il *Bollettino di novità letterarie N. 209* — chiama questa sua nuova opera un « romanzo di amore »; e questa denominazione esprime veramente l'essenza di *Ella non rispose*, appassionata istoria sentimentale di due anime che vivono, amano, soffrono, attraverso un epistolario che rimane appunto lo specchio *del loro amore profondo, della loro infinita tenerezza, delle loro venture dolenti, del loro olocausto di passione* ».

La favola è semplice e breve.

Paolo Ruffo, nell'ascoltare, in una sera di maggio, il canto soave di un'*aria* di Glück: *Che farò senza Euridice?*, s'innamora subitamente e fortemente dell'ignota fanciulla, che la sospirava da una villa contigua alla sua, e scrive alla sconosciuta una lettera d'amore che, gittata sulla terrazza, per caso le capita. Ella però non risponde, ma l'aristocratico giovine le riscrive e non desiste dallo scriverle, anche quando la signorina Diana Sforza è divenuta la consorte di un vecchio e ricchissimo diplomatico inglese *sir* Randolph Montagu, cui era già promessa. Le scrive con una tenacia peregrina, le più appassionate lettere d'amore, ed allorchè ella lascia Roma, la segue, con una costanza meravigliosa, nella Svizzera, nel Belgio, nell'Inghilterra, ove si ammala gravemente, finchè accortosi della inutilità del suo spasimo e compreso che amare e non essere amato è una cosa vana e assai triste, si allontana per sempre da lei e parte, accompagnato dalla sua buona sorella, per un lungo viaggio lontano, per una destinazione ignota, allo scopo di uccidere la passione e dimenticare, sott'altro cielo, colei che n'era stata l'ispiratrice possente e la cui virtù era così alta da rinunziare all'amore e alla vita.

Senonchè muore improvvisamente *sir* Montagu, travolto da una tormenta di neve, in un gita alpinistica sulle montagne del Jungfrau, e Diana Sforza *la cui anima era sempre vissuta di un ignoto desiderio*, e che aveva amato, fin dal primo istante, in silenzio, Paolo Ruffo, cerca l'innamorato, aspetta invano ch'egli le scriva ancora, che egli ritorni, ora ch'essa è libera, finchè vinta da un amore senza speranza e dalla tristezza della solitudine interiore, lentamente si estingue di consunzione, sulla riviera di Bordighera, dove *miss* Annie Fiord la fedele *nurse*, le leggeva quotidianamente, come brani sacri di Bibbia, le lettere passionali, che l'amante lontano le aveva scritto per così lungo tempo, senza averne mai una risposta.

Questa la trama sottilissima dell'ultimo romanzo di Matilde Serao, la quale in questo suo libro ha voluto, forse, raffigurarci l'amore nella più alta manifestazione della idealità, intessuta di sacrificio e di rinunzia, allontanandosi così dalla sua costante tesi, svolta nella più parte dei suoi libri, e cioè che *il vero, il grande amore non conosce ostacoli e non soggiace ad alcuna legge morale.*

Paolo e Diana sono due sentimentali: l'uno infatti si appaga di scrivere, *unicamente* di scrivere lettere innumerevoli a colei, che costituisce tutta la sua ragion di vita, e non cerca il modo di farsele subito presentare, non escogita un qualunque mezzo per raggiungere delle finalità più concrete e finisce con l'esiliarsi volontariamente; l'altra, pur amando Paolo Ruffo, non risponde mai alle sue lettere, perchè troppo rigida osservatrice dei doveri coniugali, che pur dovevano esserle intollerabili, avendo ella sposato *sir* Montagu, come si dice, *per convenienza*, perchè ricchissimo e in una condizione sociale molto alta, mentr'ella invece era povera, quasi senza dote. Paolo è un personaggio di un troppo elevato romanticismo che ricorda, come da altri è stato già osservato, *Le lys dans la vallée* di Balzac, libro che è tutto un « inno all'amore puro, all'amore platonico che si deforma — nota il Sighele — in una specie di ermafroditismo morale »; Diana è la personificazione dell'austera ed incrollabile virtù femminile, tetragona ad ogni più schietta galanteria, più forte assai di quelle creature d'annunziane: Giuliana Hermil e Maria Ferres che il poeta, nella sua ammirazione, chiama *turris eburnea;* è la sublime incarnazione di quella fedeltà coniugale, che è indispensabile custodire gelosamente, a costo di qualunque sacrificio.

Epperò, se la morale può compiacersi di questi tipi, noi certo non possiamo fare altrettanto, al lume della critica positiva, poichè essi rappresentano delle eccezioni, molto molto rare, che vanno, forse, oltre gli orizzonti della vita che si vive.

Paolo Ruffo e Diana Sforza sono concepiti e tratteggiati con soverchio romanticismo e con soverchio sentimentalismo. Paolo: che s'innamora così intensamente di una sconosciuta, per averne *solo* udita la voce — mentre la prima vera e forte impressione che può afferrare il cuore, i sensi e la fantasia, è la visione fisica di una donna, l'aspetto delizioso di una fanciulla — e che l'ama con tanta veemenza di passionalità e con tanta evangelica rassegnazione, attraverso un lungo epistolario; Diana, che lo riama con ardore, in silenzio, e soffre acuti spasimi repressi, perchè troppo alta è la sua virtù di sposa e perchè troppo, forse, la sua mentalità gentile ha stima e timore, nel contempo, della *pubblica opinione*, sono tipi belli esteticamente e moralmente, (specie quello di Diana, un alto esemplare di donna), ma anche però un po' irreali, perchè mancano sovratutto di umanità. Essi amano, essi si amano vicendevolmente: ma che cosa è per essi l'amore?

L'amore è il dono, dice Isabella Inghirami; *l'amore è l'attesa*, risponde Paolo Tarsis nel *Forse che sì forse che no:* ma per Diana Sforza e Paolo Ruffo l'amore è.... tutt'altro. Non è il *dono*, poichè esso, o meglio, la sua lontana possibilità fisiologica non si affaccia neppure velatamente in tutto il libro, o nel pensiero, o nel cuore, o nella fantasia dei due protagonisti così divisi, dei quali l'uno è eloquentissimo come un retore, l'altro muto come una tomba; non è l'*attesa*, perchè non v'è alcuna larva di speranza che si snodi, nel desiderio, verso un avvenire migliore, racchiudente una promessa, nè v'è la manifestazione di una volontà dionisiaca, ma, forse, solo un lontano *impreveduto*. L'impreveduto intanto si avvera e Diana Sforza sarebbe allora pronta al *dono*, mentre Paolo, dopo la lunga e vana *attesa*, si è dileguato.

Ma poichè ci troviamo in tema di puro idealismo, sorge qui una certa quistione, tra la psichica e la morale, che i curiali direbbero brillante, sul valore etico della virtù di rinunzia di Diana Sforza.

Ella ha sposato *sir* Montagu senz'amore, senza alcuna forza di simpatia, ma *unicamente* per la ricchezza e per l'alta posizione sociale di lui, che sarebbe valsa a rimetter su le finanze e quindi anche il prestigio della sua nobile, ma povera casa. Sono fatti frequenti nella vita. Ella ha compiuto in tal modo un sacrificio ma, naturalmente, il suo cuore giovine, rimasto estraneo, indifferente all'intima comunione coniugale, col senso nostalgico di ben più vivide gioie, non può certo appagarsi di un simile stato di fatto e non può quindi, nell'anormale suo momento psicologico, non gradire l'amore del primo essere, che abbia con lei delle *affinità elettive*, non può non amare Paolo Ruffo. Ciò è chiaro e Diana ama Paolo infatti, fin dal primo istante, in segreto, e con intensità. *Spiritualmente* quindi ella è già sua, la sua anima gli appartiene: solo il suo corpo è puro. Ma come Giuliana dice a Tullio Hermil ne *L'Innocente:* « Credi tu che la colpa sia grave quando l'anima non consente?»; così nel nostro caso, invertendo la domanda, potrebbe Paolo consapevole dire a Diana: *Credi tu che sia grande la virtù quando l'anima s'è già resa?* Ha più valore la dedizione dell'anima e del pensiero, dello spirito e della fantasia, nella concezione della virtù ideale, o quella del corpo? Anche Matilde Serao — se ben ricordiamo — ci sembra che in una delle sue sottili e delicate *Lettere d'amore* si soffermi a discutere acutamente la stessa questione, per concludere che il corpo è ben fragile e misera cosa. In tal modo la morte di *sir* Montagu appare un avvenimento intimamente desiderato da Diana Sforza, la fine improvvisa del disgraziato marito un'attesa liberazione ed *Ella non rispose* l'omaggio alle convenienze, l'olocausto di una vita femminile alla morale borghese, una pagina insomma, di esistenza che racchiude, forse, una finalità alta e lodevole, ma non un *romanzo di amore*, nel senso profondo e umano, non una delicata istoria di *sincerità* — come vorrebbe l'illustre autrice — poichè la *ventura amorosa* di Paolo e di Diana è solo melanconia, platonismo sorpassato, strana rinunzia e sacrificio. Essi perciò, ripetiamo, sono due tipi di eccezione, che *amarono e, forse, non seppero amare*, e a noi non resta che guardarli con commozione e con pietà, attraverso le numerose lettere, delle quali non poche possono dirsi veramente materiate di una suggestiva bellezza.

Le lettere sono scritte tutte da Paolo Ruffo. « Della donna non una parola — seguita il su citato *Bollettino* — ma la sua figura, dapprima velata di mistero, a poco a poco — nel riflesso acceso delle lettere di Paolo Ruffo — si scioglie, si illumina, si fa viva ». Ciò che forma, aggiungiamo, la nota non comune del romanzo e che dà al libro un certo sapore di originalità — originalità sempre relativa per l'argomento e per l'esposizione, poichè di romanzi in forma epistolare non difettano nè la letteratura italiana nè quella francese, da *Un giorno a Madera* a *Lettres à Françoise* di Prévost, da *Storia di una capinera* all'*Adolphe* di Constant, dalle *Lettere di Iacopo Ortis* alla *Nouvelle Eloise* di Rousseau.

Matilde Serao ha voluto scrivere un altro romanzo intimo con intendimenti psicologici, dopo le belle e sottilissime pagine di *Dopo il perdono:* ma noi abbiamo già notato che, per quanto il suo versatile e gagliardo ingegno tutto possa mirabilmente osare, e con successo, il suo temperamento artistico però la trasporta sempre all'osservazione e alla descrizione di tipi ed ambienti *reali*, ove riesce efficacissima. A noi pare perciò che Ella talvolta, nella infrenabile *cupido novi*, voglia forzare il suo temperamento e troppo si allontani dalla magnifica « prima maniera » che le fece scrivere dei veri capolavori.

In *Ella non rispose* vi sono pagine deliziose e suggestive, intense vibrazioni di passionalità, colorito e vivacità di stile, con gli abituali piccoli difetti, ormai acquisiti alla natura della scrittrice: ma è tutto l'argomento, tutto il concetto informatore del libro, tutta la orditura della sentimentale favola di amore, che non segna un progresso nell'arte di Matilde Serao e che noi, serenamente, non possiamo esaltare, come vorremmo, per chiudere questo brevissimo studio con un *dulcis in fundo*.

Saviano, dicembre 1914

ADOLFO MUSCO

*) Da uno studio d'imminente pubblicazione su « L'opera romantica di Matilde Serao »

"Autori celebri stranieri,,

La « collezione » sta prendendo un posto eccezionalmente importante nella storia attuale del libro e della cultura in Italia.

Per categoria, per formati, i volumi (specialmente quelli dedicati alla critica delle idee e alla storia generale del pensiero) si aggruppano ora, fra noi, si disciplinano nelle serie delle collezioni.

A quelle di cui abbiamo gia parlato, si aggiunge oggi la doverosa segnalazione di una fra le più notevoli e importanti, quella che ha per titolo « Autori Celebri Stranieri » ed è edita dal Voghera di Roma.

Diciotto volumi di essa sono già usciti in meno di tre anni, in eleganti edizioni, la copertina inquadrata in un fregio di stile ravennate di D. Cambellotti.

In questa collezione (che, malgrado il suo titolo largamente eclettico, è specialmente dedicata ad opere che recano contributo di dottrina e di alta novità d'idee, e da cui il romanzo ordinario è rigorosamente bandito) sono già apparsi volumi quali il *Tesoro degli umili* di Maeterlink, tradotto da Bice Vanini con prefazione di Arnaldo Cervesato; *Lumen* di C. Flammarion, tradotto da G. M. Paolucci; *Le fonti della ricchezza* di John Ruskin; *Le forze che dormono in noi*, di Prendice Mulford; *Il post-scriptum della mia vita* di Victor Hugo tradotto da G. V. Callegari; *L'arte della creazione di* E. Carpenter a cura di Guido Ferrando; nonchè *La personalità umana e la sua sopravvivenza* di F. H. Myers, tradotta da G. M. Paolucci e da P. D. Pesce.

Quest'opera al suo apparire nell'edizione originale inglese cinque anni fa, fu salutata come uno dei maggiori libri del nostro tempo e paragonata a quella di O. Lodge, all'Organum Magnum di Bacone e all'Origine delle specie di Carlo Darwin.

In esso, frutto di trent'anni di ricerche e di esperienza, cui contribuì l'intera Società di ricerche psichiche di Londra, è provata sperimentalmente la sopravvivenza dell'*io* alla fine del corpo fisico. I capitoli sulla suggestione e sul « subliminale » (parola creata dallo stesso Myers) sono delle rivelazioni non solo per ogni lettore colto ma altresì, e principalmente, per l'uomo di scienze.

Vennero poi dopo il *Peer Gynt* dell'Ibsen tradotto da B. Villanova; il *Cristianesimo al Bivio* la famosa opera fortuna del fondatore del Modernismo, di G. Tyrrell, nella versione di Primo Balducci, e un celebre libro americano *In armonia coll'infinito* di R. W. Trine, tradotto da L. Caico.

I due ultimi volumi della Collezione, apparsi proprio di questi giorni sono le *Prose* di P. B. Shelley a cura di F. M. Martini (libro che contiene anche la celebre « Difesa della Poesia ») e gli *Scritti e pensieri di Napoleone*, a cura di Arnaldo Cervesato.

Su questo libro dei « Pensieri » dell'uomo « fatale » si sta già soffermando con speciale interesse la critica nostra; e il volume bene merita tale interesse poichè rivela del Corso, aspetti finora ignorati.

« La figura di Napoleone non è stata — scrive, giustamente il Cervesato nel proemio al volume — per diverse ragioni, compresa nè dai suoi contemporanei nè finchè la passione accompagnò il suo nome nelle prime vicende della sua fama.

« Dopo un secolo di ricerche e dopo trascorso tutto quasi il senso partigiano dell'interpretazione della sua opera, ci è dato oggi di scorgere le linee della sua azione sotto la linea del dominio del pensiero che la guidò ».

E questo pensiero è tutto, nella sua essenza, in questo libro nuovissimo; che termina con le parole: « Quale romanzo è stata la mia vita! » parole che furono fra le ultime da lui pronunciate.

Altri volumi di questa raccolta sono usciti di questi giorni, « *Il saggio sull'inuguaglianza delle razze* » del Gobineau e il *Papa e il Modernismo* di G. Tyrrell; e inoltre: *La grande Illusione* di Norman Angell, (un volume di fama mondiale) e *Spiritismo e Psicologia* di T. Flournoj, il celebre professore ginevrino è *Tre drammi* di M. Maeterlinck. Raccolta magnifica, indispensabile alla biblioteca d'ogni persona colta e moderna; non è vero?

M. D.

La nota mancata

In tema di feminismo

È stato trovato il testo del famoso discorso feminista che il 18 aprile 1787 Robespierre pronunciò nell'Accademia di Arras; e l'ha pubblicato la « *Revue Historique de la Révolution française* ». Robespierre disse a un punto che l'ambizione di gloria ha da parte degli uomini per obbietto il suffragio delle donne, dal che « anche sotto l'infame tirannia feudale i prodi guerrieri correvano per amor delle donne a vendicare l'innocenza ed a sterminare i malvagi »

Questa osservazione qui è storicamente esatta. Ma essa riguarda un evo in cui l'azione dei popoli moveva da libere idealità individuali. Oggi, ch'è l'era delle iniziative collettive, vediamo i guerrieri correre per amori assai men gentili. Non pare perciò che la tesi del feminismo possa ora raccomandarsi con l'argomentazione di Robespierre, figura tipica della Rivoluzione francese, i cui attori apparivano violenti ed eran sensibili a ogni squisitezza d'uno spirito delicato, come antichi cavalieri. Oh, quanto adesso c'insiste nella memoria il rimpianto del buon Tasso! Rimpianto di tempi men leggiadri, ma anche men feroci.

L'incantesimo dell'eloquio

Visconti — Venosta fu assunto ministro degli Esteri nel marzo 1863 mentre l'Italia traversava uno dei momenti più difficili. Debuttò affrontando subito la gravissima discussione su la Polonia. Su questo episodio il sen. Alberto Dallolio ha inviato al « *Resto del Carlino* » tre lettere inedite che in quei giorni da Torino il Minghetti, presidente del Consiglio, indirizzò a la contessa bolognese Carolina Pepoli Tattini.

In una, che si riferisce al discorso del neo — ministro, v'è scritto: « Non si poteva parlar meglio, con più senno, garbo, modestia, ardire ad un tempo. La Camera ne fu incantata, il Ministero è assicurato, ed io lodato dell'ardire. « E in un'altra: » Visconti continua benissimo. Egli discute ora con una calma e un *à plomb* mirabili. Vi è stata una reazione a suo favore, ed oggi si trova che fu ben scelto ».

Il breve carteggio mostra come il parlamento italiano, anche mezzo secolo fa, si tenesse pago dell'avviamento formale — diremo anzi: verbale — delle questioni, materiate di fatti, che vi si dibattevano. Di questi giorni avviene lo stesso. Il Governo ha un domani insidiato: urgenti aspirazioni patriottiche, cui difettano mezzi economici e preparazione diplomatica, gli danno una situazione malfida. Ha parlato. Ha proiettato un fascio di luce nel nostro avvenire prossimo così obnubilato? Nessuno. Per converso, ha fatto dell'equilibrismo oratorio, che ha strappato l'ammirazione della nostra *élite* parlamentare.

I sovrani e la guerra

« Re Alberto » scrive Barzini nel « *Corriere della sera* » — « non somiglia più che vagamente ai suoi ritratti. La sua gioventù è improvvisamente sfiorita. Quella sua aria di freschezza bionda e senza rilievo è scomparsa. Le intemperie hanno oscurato la sua pelle, e il dolore ha martellato le linee del suo viso riforgiandole in una fisionomia austera, vigorosa, piena di una espressione profonda ».

Questa figura di sovrano, sin ieri insignificante come tante altre e solamente nota per quella d'un privato studioso, ha d'un tratto avuto una rivelazione superiore. È la figura che ora s'impone a l'ammirazione commossa di tutto il mondo. La guerra ha di comune con la rivoluzione questo: solleva e sommerge gli uomini. Un altro sovrano, sin troppo noto pel suo esibizionismo prepotente, è adesso al suo rango di mediocrità. La guerra ha fatto giustizia di re Alberto e dell'imperatore Guglielmo. Il destino dei sovrani è quello di tutti gli uomini al momento della prova. Nel conflitto tra il minuscolo Belgio e la grande Germania, re Alberto ha inteso ch'egli era il depositario primo dell'onore e dell'indipendenza della sua nazione, non ha esitato, è sceso in mezzo al popolo ed ha stabilito una comunione d'animi, la quale ancora dopo quasi cinque mesi giganteggia come una barriera indistruttibile al dilagare dell'invasione teutonica. Qual'è la partita che si gioca nel conflitto tra Belgio e Germania? L'onore, dunque: questa grande e forse unica significazione ideale, tenuta alta con eroico ardimento da un piccolo popolo. Guglielmo credeva passarvi sopra, il momento in cui ha lacerato un patto; ed ha iniziato la guerra perdendo prima di tutto l'onore. Re Alberto ha osato stare mallevadore di quello suo e della sua gente, contro ogni turbine di violenza. E ha preso il battesimo della sua sovranità. Uscendo da l'oscurità, bene è stato che la natura ritornasse su la sua figura fisica a effigiarvi l'impronta e la nobiltà d'animo.

Guerra, democrazia e diritto

« *Il Messaggero* » pubblica la fine della prolusione di G. Cimbali al suo corso di filosofia del diritto dell'Università di Roma. L'egregio professore si domanda: « Dobbiamo tollerare ancora che procuratori generali di cassazione, anche se abbiano sulla coscienza peccati d'ostruzionismo contro il nuovo diritto internazionale, lancino solo pe' delitti dell'interno dei propri paesi, il grido civile: « Basta, di sangue! » e restino impassibili davanti ai torrenti di sangue, che si spargono nelle guerre, come se questo sangue umano non fosse? Se, all'interno degli Stati è un male severamente punito l'offesa alla persona ed agli averi de' cittadini, dovrà essere lasciata ancora senza freni l'offesa stessa, che in più rilevanti proporzioni, viene compiuta a causa delle guerre? ».

Ora, come la prolusione ha per titolo « Gli insegnamenti della guerra per la fede nella democrazia internazionale », c'è a ritenere che pensiero del Cimbali sia di derivare a conto di detta democrazia un insegnamento d'ordine giudiziario, il quale non pare debba avere un valore convenientemente pratico, essendo che lo stato di guerra sottentra quando viene a mancare l'impero del diritto.

E. C.

NOTIZIARIO

■ **« Sperduti nel buio » ed Ignazio Mascalchi all'Argentina di Roma.**

Ignazio Mascalchi, che ha saputo far tornare il pubblico della capitale all'*Argentina*, ha negli scorsi giorni esumato la magnifica commedia di Roberto Bracco che non era più recitata da forse un decennio nella sua forma italiana. Il successo fu grandissimo: l'enorme pubblico che per più sere stipò il bel teatro romano fu trascinato con viva commozione all'applauso più caloroso, ed ancora una volta si convinse che molte delle nostre commedie purtroppo dimenticate dai capocomici della penisola valgono per lo meno quanto le commedie francesi. E *Sperduti nel buio* del nostro grande commediografo vale assai di più, per il suo puro contenuto artistico. Il Mascalchi stato molto complimentato anche per la sua forte

F.lli Fattorusso

NAPOLI - Piazza Municipio 11, *p. p. nobile*

UNICO DEPOSITO di DRAPPERIA

con speciale vendita a dettaglio

È sodisfazione di ogni Italiano

potersi liberare dallo sfruttamento straniero

La crema da scarpe "La Favorita" unico prodotto Nazionale che veramente s'impone, ce ne porge l'occasione favorevole. Essa è senza rivali nel mondo, e infatti basta provarla per giudicare inutile l'esistenza di tutte le ingombranti marche estere.

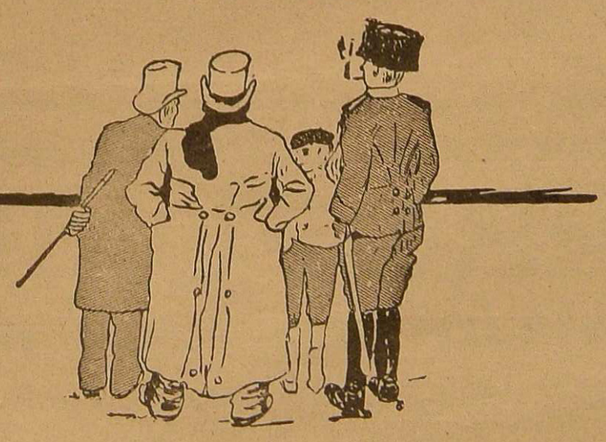
Noi siamo orgogliosi presentarvi questo prodotto riuscito insuperabile e sfidiamo chiunque a venirci a provare che esiste una crema da scarpe migliore.

"La Favorita"

CREMA DI LUSSO PER CALZATURE ELEGANTI

Si vende a cent. 10 e 20 la scatola presso tutti i buoni negozi di Articoli affini e presso la Ditta fabbricante:

L. Cimino & C. - Via Solitaria 1 - NAPOLI



interpretrazione. Egli, del resto, ebbe altra volta la mano felice nella riesumazione dei *Mariti* sulle stesse scene anni or sono. Dopo la ripresa all'*Argentina* la celebrata commedia del Torelli tornava all'onore del palcoscenico e inaugurava la Stabile Milanese, sotto gli auspici di Marco Praga e Tina di Lorenzo. All'*Argentina* abbiamo intanto delle interessanti novità. In « *Sperduti nel buio* » è stata pure molto applaudita Mignon Cocco che ormai si afferma fra le migliori prime donne della nostra scena.

■ **L'eterna finzione**

È in preparazione un volume che non mancherà di essere accolto col maggior favore dai lettori, visto che i compilatori che lo presentano sono due ben noti e simpaticissimi scrittori: basta nominare Lino Ferriani e Giannino Antona Traversi. Pare che due caratteri, due temperamenti, all'apparenza così contrari, l'uno, il Ferriani generalmente serio, l'altro, Giannino, brillante umoristico, dovrebbero urtarsi: invece in questo libro, ci viene assicurato, essi si integrano, si completano, perchè presentano scene della vita che essi, pur con lenti tanto diverse, hanno profondamente osservate. *L'Eterna finzione*, l'opera nuova di Lino Ferriani, alla quale Giannino Antona Traversi preludia con una sua magistrale prefazione, sarà quindi un libro che acquisterà di botto le simpatie generali. — Così il *Fanfulla della Domenica*.

■ **Georgica di Umberto Bozzini.**

Un nuovo successo ha arriso a Umberto Bozzini. Di lui si è dato al *Nazionale* di Roma un atto vibrante di passioni, saldamente costruito, dal titolo *Georgica*. In questo nuovo lavoro del poeta di *Fedra* e del *Cuore di Rosaura* si rinnova con forza ed eleganza un vecchio tema tragico, riuscendo a commuovere profondamente. Il Bozzini che finora si era soffermato sul mito e nell'ambito storico, con *Georgica* fa un bel passo verso il « dramma moderno » che solo potrà dar salvezza al teatro italiano. Auguri di nuove vittorie al forte scrittore pugliese.

■ **Una lettura di G. A. Piovano.**

E. Pasquini mi scrive da Lucca:

Giovedì 17 dec. nell'aula magna del R. Liceo « N. Machiavelli » di Lucca, il prof. G. A. Piovano lesse « *Le Rane* » di Aristofane.

La lettura della commedia aristofanesca fu seguita colla massima attenzione e destò nell'uditorio — composto, la maggior parte, di alunni del Liceo — il più vivo interesse. Il prof. Piovano comincia con questa lettura una serie di conferenze che — per lodevole iniziativa dell'egregio sig. Preside Polvani — saranno tenute periodicamente da alunni e da professori dell'istituto. Alla nobile impresa vada il plauso e l'incoraggiamento di « Vela Latina ».

■ **Donato Bramante**

è celebrato nel numero del 20 Dicembre di « Myricae » il giornale letterario che si pubblica a Ferrara e che ormai s'è acquistato una meritata fama ed un pubblico numerosissimo e l'attenzione e la collaborazione dei migliori.

Il numero in discorso, che è il solo *numero unico* pubblicato in Italia per magnificare il grande artista, è ricco di scritti dovuti alle penne di Fabio Bargagli-Petrucci, il valoroso direttore di « Vita d'Arte », che parla di Bramante architetto; di Luigi Serra che tratta del pittore, di Francesco Sapori che discute il poeta. Ancora della Chiesa di Santa Maria delle Grazie in Milano dice con acume e diligenza Francesco Malaguzzi Valeri, del Bramante in Roma Piero Misciattelli. Il numero, che contiene altresì un articolo di Alberto Neppi il quale con profondità e cura osserva il Bramante come ultimo artefice della terracotta, è chiuso da copiose importanti notizie e da una ricchissima bibliografia, utile massimamente agli studiosi.

Il numero costa cent. 10: si trova in vendita in tutte le edicole. L'abbonamento annuo a « Myricæ » costa L. 2,50. Inviare le richieste e i vaglia postali all'Amministrazione, in via Savonarola 12 - Ferrara.

■ Il nostro Mario Milone è stato colpito da una grande sventura: la morte immatura del suo diletto fratello Tito. Noi non troviamo parole adeguate allo strazio profondo del nostro carissimo amico e collaboratore, ma vogliamo che egli sappia come siamo accanto a lui in questo momento doloroso.

Note bibliografiche

PAOLO ORANO — **Il Mediterraneo** — Lega Navale Italiana (sez.ne Napoli) editrice — 1914.

In una bella e nitida edizione, che fa onore alla Cooperativa tipogr. Sociale Napoletana, la sezione di Napoli della *Lega Navale* ha stampata la magnifica e così significativa conferenza di Paolo Orano, *Il Mediterraneo*, di cui *Vela latina* pubblicò un brano, e che fu detta a Napoli nel gennaio di quest'anno, alla presenza del Duca degli Abruzzi, e a Milano il 26 Aprile, per invito delle locali sezioni della Lega navale. In poche pagine l'Orano ha saputo, grazie alla sua profonda e geniale cultura, in lucida sintesi e in stile nobile ed elegantissimo, condensare la storia delle glorie del nostro mare, — e noi limitandoci, — per non ripetere, superflue lodi, — al semplice annuzio, mandiamo un saluto fratellevole al nostro illustre collaboratore.

■ **IL FUOCO** — rassegna quindicinale di Arte e di Pensiero diretta da Antonio Foschini — Bologna — via Barberia 10 — È una interessante pubblicazione assai accuratamente redatta; e va raccomandata agli spiriti colti d'ogni regione.

■ **PLURALIA** — rivista mensile letteraria artistica diretta da V. Castelli — Pisa. — È un periodico redatto con molto ardore e apre le sue colonne alla libera discussione.

■ **MYRICAE** — Periodico letterario trimensile diretto da Carlo Ungarelli — Ferrara — È di gran formato, con scritti sceltissimi, ed ha preso un posto importante nella Stampa letteraria italiana.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

UDALRIGO PARASCANDOLO GERENTE

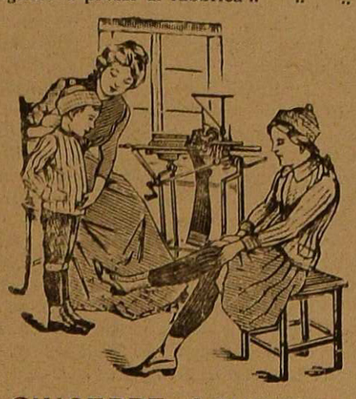
Tipografia Editrice A. LONGOBARDO E C.i
Via Trinità Maggiore, 6 - Napoli - Telefono 7-73

UNA ZUPPA e 4 piatti di cucina a PREZZI MODICISSIMI
Tutti i giorni dalle 11 alle 16 al METROPOLITAN BAR - Napoli Piazza Spirito Santo

PREMIATA CARTOLERIA
E. De Magistris
NAPOLI
Corso Umberto I, 122-126
TELEFONO 18-92
SPECIALITÀ
Registratore "MILANO"
INDISPENSABILE
per il buon ordine della corrispondenza
IL PIÙ ECONOMICO
centesimi
95
IL PIÙ ECONOMICO
GRANDE ASSORTIMENTO
AGENDE 1915
In tela - In pelle - Tascabili e da tavolo

Specialità per REGALI
Argenteria - Marrocchineria
Chincaglieria - Profumeria - Giocattoli
F.LLI LORETO di A.NIO
Napoli Piazza della Borsa, 25-27
Via Gaetano Filangieri 50-51
TELEFONO 4-37

Grande fabbrica di
CALZE E MAGLIERIA
Specialità in Maglioni per teatro, calze per bambini, calze di seta per uomo e per signore a prezzi di fabbrica .. .. ..



GIUSEPPE SGUEGLIA
Via Fiorentini 29, 51, 53 - NAPOLI
Assortimento macchine da calze, ricamo da cucire e a jour.

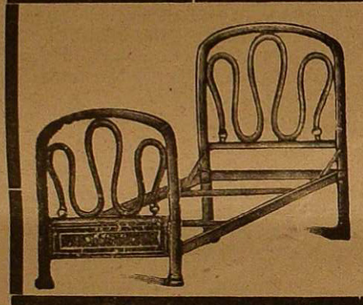
OLIO EXTRAFINO di
Sorrento
produzione dei fondi propri
L. 18 lo staio di litri 10
Si porta a domicilio franco di trasporto quantità non inferiore ad 1/4 di staio (litri 2 1/2).
Dirigere le richieste a
SALVATORE CUOMO
VICO EQUENSE o in NAPOLI al Deposito: Rampe San Giovanni Maggiore N. 3

Da
Aliotti
Via Municipio
NAPOLI
Confezioni Tessuti
Sempre novità
REGALI
a tutti i compratori

Magazzini all' Industria Piemontese
Ditta V.ZO SALVADORE
NAPOLI - Corso Garibaldi 326 a 330 - Via Casanova 1 a 4 - NAPOLI
Laneria - Drapperia - Stamperia - Biancheria - Seteria
Maglieria e Tovaglieria.
Unico deposito di veri rasati chiamati PELLE DEL DIAVOLO per abiti da lavoro e cacciatori
Specialità Confezioni per Bambini
Campioni GRATIS a richiesta — Grosso e dettaglio

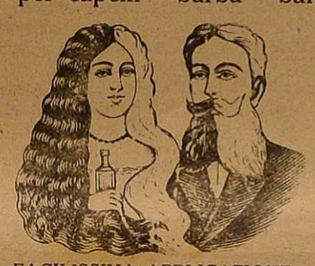
F.LLI D'AMBROSIO
CASA DI PIANOFORTI
— FONDATA IL 1858 —
VIA ROMA 256 PAL. BERIO
PIANTERRENI INTERNI
TELEF. 18 48 — NAPOLI

GIOSI
Articoli di Belle Arti
Fabbrica di oggetti per Ingegneri.
Via Costantinopoli, 25 - Napoli



Gennaro Di Maio
NAPOLI - Via Medina 30-31
Letti in ferro e in ottone
Mobili e sedie di Vienna
Materassi - Lavabi
Reti metalliche
MOBILIO SANITARIO
CHIEDETE CATALOGHI

La premiata istantanea **Tintura Maffei**
per capelli - barba - baffi e gradazioni dal NERO al BIONDO
non ha rivali
Prezzo L. 10,50
In Provincia L. 12,00



FACILISSIMA APPLICAZIONE
Le PERSONE SFIDUCIATE dai risultati negativi di tante altre tinture, sono pregate di fare UNA SOLA VOLTA LA PROVA DELLA TINTURA MAFFEI PER ADOTTARLA PER SEMPRE
MAFFEI (Commercio Capelli) - 21, Piazza Nolana - Napoli

GRAN DEPOSITO DI VINO DA PASTO ED OLIO D'OLIVA
Fratelli OLIVA fu ROMOLO - Atripalda
Filiale a NAPOLI: Via Monteoliveto 77-78 - dirimpetto la Posta Centr.

Vino da Pasto Rosso	Qualità	RECLAME	.	gradi	10	litri 44	Lire	16,00
» » » »	»	TERZA	.	»	11	» »	»	18,00
» » » »	»	SECONDA	.	»	12	» »	»	20 00
» » » »	»	PRIMA	.	»	13	» »	»	22,00
» » » Bianco	»	RECLAME	.	»	11	» »	»	18,00
» » » »	»	FINISSIMO	.	»	13	» »	»	24,00
Aceto Bianco e Rosso Fortissimo PURO di Vino						» »	»	19,00

Olio puro di oliva (Bitonto) Lire 20 lo staio.
Vermouth, Marsala, Vini spumanti naturali bianco e rosso. Vini vecchissimi.
Si garentisce la genuinità e purezza dei generi sopra indicati a qualsiasi analisi.
Le spedizioni si eseguono in fusti da lit. 44, 22 e 11.
Per commissioni F.lli OLIVA, Monteoliveto 77-78 — dirimpetto la Posta Centrale
SI PREGA DI FAR CONFRONTI

DITTA
Enrico Ciaburri & figli
NAPOLI - Via Depretis, 88 - Telefono 602
Premiato Stabilimento Industriale per la fabbricazione della
Cioccolatta, Confetture e Liquori
Specialità della Casa: Confetti per Sponsali — Liquore Stregone — Pimpinella Anisum — Tonico di Napoli — Vermouth e Cognac — COLONIALI
Depositi e vendita. Dogana Poggioreale, Telefono 201 - Capodichino (filiale) Telefono 28-58

Premiato Gabinetto Ottico Oculistico
Prof. ANTONIO PASCOTTO
ONORIFICENZE: 15 Medaglie d'Oro - 5 Grand Prix - 4 Comm. d'onore - 5 fuori concorso e membro della giuria Esposizione Torino 1911 - Fuori concorso e membro giurì.
NAPOLI - Corso Umberto I., 19
Specialità in Occhialeria Americana da L. 5,90 in sopra
Binocoli prismatici delle primarie Case L. 70 in sopra
Grande deposito di Compassi Kern Svizzera e Richter.
Barometri e termometri di precisione. — Cannocchiali di grande portata.
Grammofoni e macchine da scrivere americane a prezzi ridottissimi.
Apparecchio e materiale fotografico nuovo

AFFARE UNICO!
VENDITA per RÈCLAME
MATERASSO CON FEDERA BIANCA
L. 28,95
presso la primaria e premiata Casa grossista **S. & G. F.lli DI COSTANZO**
NAPOLI - Corso Umberto I., 285 - Via Pignasecca, 41 - Telef. 8-68

OXIGALA GETZEL MARCA BOLGAR
Prodotto dell' Istituto Batterioterapico GETZEL (Napoli, Giardino del Vasto a Via dei Mille), rimedio sovrano contro i disturbi parazimici del tubo gastro-intestinale, contenente le sole culture del METCHNIKOFF, preparato sotto il Controllo permanente dello Stato, il solo che sia autorizzato e riconosciuto dalle autorità sanitarie. — Esigere, per evitare una contraffazione, la marca Bolgar, la scritta Controllo dello Stato e la firma di garanzia del Prof. G. ROSSI, batteriologo di Stato

PROFUMERIE ERBA
Le Signore eleganti preferiscono le Profumerie igieniche della Ditta Carlo Erba di Milano, perchè conservano assai a lungo il loro profumo soave, il profumo dei fiori.

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO — Napoli - Tipografia A. Longobardo & C.i - Via Trinità Maggiore, 6